

Prove tecniche di disseminazione ...

**PER RE-IMMAGINARE
UN FUTURO
DA COSTRUIRE
INSIEME**



rosso **fisso**

Prove tecniche di disseminazione ...

PER RE-IMMAGINARE UN FUTURO DA COSTRUIRE INSIEME

“Non possiamo pensare a un futuro destinato a ripetere ciò che in passato è stato fatto. Siamo qui per inventare tutto ciò che di più umano non ancora è stato sperimentato.”

Luciano Tavazza

rosso fisso

INDICE

Introduzione	5
Relazione tenuta da Luciano Tavazza presso l'associazione di volontariato "La Quercia" Poggiomarino (Napoli), 24 febbraio 1991	7
"Fratelli tra i dannati della terra" articolo tratto dalla pubblicazione 'Pellegrino di pace, sulle orme di fra Damiano Lanzone'	13
"Due generazioni a confronto: dall'accusa al dialogo" di Luciano Tavazza	17

INTRODUZIONE

L'archivio storico di Luciano ed il sito collegato costituiscono un'eredità enorme che possono consentire di ri-leggere e ri-considerare vision, ruoli, funzioni e spazi del volontariato organizzato, a dimensione politica.

La memoria del futuro può essere un'intuizione da condividere e coltivare nella convinzione che il richiamo a discernere gli orizzonti di attesa del passato costituisce, per l'oggi, un atto di responsabilità, da proporre, in particolare, per le giovani generazioni, che necessitano di acquisire nuove abilità sociali per costruire mondi e relazioni orientati alla fraternità ed alla pace,

Si tratta di riconoscere che cosa di quel futuro, che in passato abbiamo sperato, non si è realizzato e perché e per quali cause ed impedimenti e quali interrogativi ci pongono.

Solo così un tale tipo di memoria condivisa può evitare di scivolare nei rimpianti e nei ricordi del bel tempo andato.

Insegnamenti e messaggi, per diventare fecondi per l'oggi, presuppongono questa necessaria fase di discernimento critico, un esercizio che ci riguarda da vicino tutti, non per il gusto masochistico di auto-flagellarci, ma per oggettivarne e rimarcarne le cause e gli impedimenti.

Esercitare la memoria del futuro significa consegnare alle generazioni che vengono non solo gli slanci del passato, ma anche la consapevolezza, talvolta dolorosa, degli errori che sono stati compiuti.

Studiosi ci dicono che quando regna la dispersione anomica e la frammentazione, vengono meno i riferimenti comuni di valori condivisi, diventa allora urgente riandare alle radici di pensieri lunghi.

È un tempo, quello attuale, che rifare i ragionamenti daccapo diventa esercizio di grande responsabilità politica.

L'occasione di questo enorme materiale cui ci è dato di accedere, costituisce una grande opportunità per tutti noi, soprattutto in funzione educativa, è occasione feconda ed opportunità farlo in una prospettiva di radicamento, accanto ai bisogni di chi è più fragile, condividendo le ansie e le attese di giustizia di coloro che non stanno nel giro che conta, con un atteggiamento di riflessività critica di ciò che non è andato e dei motivi per cui non ha funzionato.

L'esemplarità della testimonianza di Tavazza, i mille risvolti della sua "pedagogia comunitaria", la sua capacità progettuale ed il suo linguaggio comunicativo, l'umiltà, l'ascolto, sono merci rare nell'oggi, che serviranno ancora di più nella transizione epocale che vedrà protagonisti i giovani.

A corredo, supporto ed accompagnamento di queste giornate abbiamo ritenuto opportuno "esemplificare" e rendere fruibili due materiali contenuti nei faldoni dell'archivio, al quale potremo accedere, anche con l'ausilio del sito dedicato e che riguardano:

Una relazione di Luciano di un corso di formazione al volontariato, del 1991, destinati ai volontari dell'associazione LA QUERCIA di Poggiomarino (Napoli), accompagna-

ta da un'intervista sugli animatori di questa esperienza allo scopo di contestualizzarne i riferimenti;

Una pubblicazione di Luciano sul dialogo intergenerazionale, i cui contenuti hanno molto a che vedere con la vision e con le progettualità che l'associazione ha in mente, con il determinante contributo di tutti NOI, da mettere in cantiere per i prossimi anni. Buona lettura!

Domenico De Simone

Relazione tenuta da Luciano Tavazza presso l'Associazione di volontariato "LA QUERCIA"

Poggiomarino (Napoli), 24 febbraio 1991

Chi e l'adulto

Prima di parlare di volontariato adulto, ci dobbiamo mettere d'accordo su chi è un adulto. Dobbiamo chiarirci che la definizione di adulto non è legata agli anni che abbiamo, perché c'è molta gente che nasce e muore bambina, non matura mai. Tale concetto, non è utile solo per la vita religiosa, ma per la vita di tutti i giorni e per la famiglia, perché il disastro familiare si ha quando s'incontrano due adolescenti che non sono mai diventati adulti e che dopo un po' combinano pasticci.

Mi rifaccio ad una mia esperienza televisiva americana, legata al mio lavoro di dirigente RAI. Dovevamo intervistare un grosso personaggio americano, che ha pubblicato un sacco di libri nel mondo, in 16 lingue, il quale si chiama Erikson ed è un grande educatore. Volevamo sapere da lui che aveva studiato una quarantina d'anni, che cosa pensava dell'adulto. La domanda era: "Professore, lei ormai è alla fine della sua lunga carriera educativa, se dovesse dire agli italiani, con parole molto semplici, chi è un adulto, lei cosa direbbe? Chiesti 5 minuti per poter pensare, il professore rispose: "Credo di poter racchiudere in 7 parole la definizione di adulto. Adulto è un cittadino che ha cura. Uno è adulto se ha cura di se stesso. E aver cura di sé vuol dire continuare a prepararsi, a lavorare su di sé, a leggere, ad avere collegamenti, ad essere al passo coi tempi. La seconda dimensione è che, se non si ha cura degli altri, nessuno può considerarsi adulto. Non bisogna chiudersi in se stessi o nella propria famiglia, come due fidanzati stupidi che fanno la colla e si separano dal resto del mondo e che non hanno capito che l'amore che stanno sviluppando è un amore che allarga l'amore precedente che conoscevano, ma si rimpiccoliscono come i cadaveri che seccano al sole. Occuparsi dell'altro è un'esperienza di vita che ti arricchisce. In terzo luogo, nessuno diventa adulto se non ha cura dell'ambiente. A tal proposito il professore portava ad esempio gli Svizzeri. Dopo Cernobyl essi hanno capito che non esiste la neutralità. Perché se c'è una nube in Russia e viene un colpo di vento neutralità non serve, perché l'inquinamento passa anche sopra la Svizzera."L'adulto è dunque una persona che, indipendentemente dall'età, ha cura di se stesso, degli altri e dell'ambiente; gli altri sono bambini o vecchi, perché non capiscono le tre dimensioni dell'essere adulto. Gli adolescenti invece credono di essere il centro del mondo. Il volontariato adulto è fatto da persone che hanno queste tre dimensioni. E se voi siete qui

oggi, per esempio, è perché non state consumando la domenica secondo il tradizionale rito del mondo cattolico: visitina in chiesa, comunione, senza riflettere (tanto, cosa volete, la parrocchia è il supermarket dei sacramenti), uscita di chiesa, pasticceria, due riflessioni per la strada, a casa, pantofole (sostanzialmente, il cattolicesimo borghese oggi è questo). No, voi siete qui perché avete deciso che, nonostante sia domenica, di occuparvi della seconda dimensione, di occuparvi degli altri.

Cos'è il volontariato adulto

A questo punto possiamo cominciare: a parlare di volontariato adulto, per mettervi le fondamenta. Bisogna capire la differenza che passa tra il volontariato fino al 1970 e quello dal '70 ad oggi. Il volontariato dei nostri padri è superato, e quelli che da 50 anni fanno volontariato credendo di contare qualcosa nella storia del paese, non contano assolutamente niente. Non solo, confondono volontariato con assistenza e beneficenza che è cosa totalmente diversa. Il volontariato può essere vissuto da un credente o da un non-credente. Conosciamo moltissimi non credenti che sono delle figure splendide di volontario. Non è la fede che ci fa furbi, attenzione. Il volontariato di ieri è stato sostanzialmente volontariato riparatore. Il nuovo volontariato dice: " Dal vecchio imparo la testimonianza, che è indispensabile, ma io non sono volontariato moderno se non ho una dimensione politica". Il volontariato è quella azione gratuita delle persone che mirano al mutamento della situazione, non alla conservazione della situazione.

Per esempio se si trova un barbone chi si commuove della sua condizione e gli dà una mano. Questo va bene. Ma il problema è come mai il Comune non crea un dormitorio per l'emergenza e consuma il denaro per uno stadio. E perché spende più soldi per feste pubbliche che per gli anziani del paese? Ricordiamo una frase centrale di Paolo VI, che diceva ai campesinos: "Il primo gradino dell'amore non è la carità, ma la giustizia". Se è vera questa frase cambia tutta la nostra prospettiva cristiana, perché il mondo cattolico spesso ha salito i gradini della carità, ma non quelli della giustizia...Per carità...! Sono molto scomodi."

Lavorare per rimuovere le cause della sofferenza

Il volontariato di oggi, quello per cui lavoriamo, è un volontariato che invece di lavorare sul riparatorio, vuole lavorare nel liberatorio. E qui l'insegnamento del Magistero ecclesiale e quello della Costituzione italiana si incrociano benissimo, perché l'art. 3 della Costituzione italiana, 2° comma dice che la Repubblica ci impegna tutti a rimuovere le cause d'ordine economico, politico e sociale, che mantengono oggi in Italia alcuni milioni di cittadini in serie B.

E' veramente cittadino chi, lavorando tenta, non di aprire un'altra mensa, che può essere anche importante, ma colui che, vedendo questa gente che non mangia, si

chiede "Perché non mangia?", "Perché sono qui?", e "Perché dovremmo sognare che non venissero più?" il mio sogno è che i terzomondiali non vengano più' in Italia. Perché? Perché non capisco come mai un senegalese debba venire qui in Europa, soltanto perché noi l'abbiamo depredato con il commercio, vendendogli armi e portandogli via tutto il resto, per cui, disperatoci affaccia sul Mediterraneo e viene da noi perché noi gli abbiamo tolto la possibilità di poter vivere nel Senegal, come lui si augurerebbe. Il sogno è di stabilire dei commerci che non debbano più' depredare la gente. Il volontariato moderno è il volontariato che fa testimonianza e si impegna a rimuovere le cause della sofferenza della gente che incontra. Milioni in Italia si dichiarano volontari, ma se non rispondono a questa domanda "Ma tu, col tuo lavoro, permetti ancora che il Sindaco si faccia gli affari suoi, oppure collabori con lui perché le cose cambino?", non sono volontari moderni." Basta con quelli che dicono: "Io sono commerciante, fino alle 5 e mezzo, rubo come tutti gli altri, poi, da membro dell'associazione volontaria, divento buono". Prima la domenica era dedicata, dai volontari, ad aiutare le vecchine o gli handicappati che ne avevano bisogno; oggi ci chiediamo: "Ma dal lunedì al sabato queste persone hanno il cambio delle lenzuola? Le loro pensioni dove sono andate a finire?" Come vivono? Non c'è cosa più' stupida che andare ad accendere una sigaretta ad uno alla domenica, dopo che è stato preso a calci nel culo negli altri sei giorni.

Occorre la rimozione delle cause. E quando poi il Comune fa le cose perbene rimane uno spazio immenso per dare affetto e il gusto di vivere a queste persone. A me interessa incontrandovi piantarvi quello che La Pira chiamava l'inquietudine, per cui se un gruppo di cattolici si incontra e affronta i problemi sociali e alla fine dell'incontro la gente non se ne va via inquieta, l'incontro è perso.

Affrontare i problemi alle radici

C'è stata una frase del Papa che ha disturbato un'infinità di gente, per cui anche i preti la citano poco; è una frase terribile che dice: "La scelta prioritaria di un credente è affrontare i problemi alle radici". Un volontariato che vuole cambiare la storia del Paese deve allearsi con le Istituzioni, Diceva Marx nei suoi studi giovanili "La prima rivoluzione si fa non nel popolo, ma nelle intelligenze". Bisogna quindi innanzitutto pensare. In Italia, gli studi che sono stati condotti sulla povertà dalla Commissione nazionale per la povertà ci hanno detto che in questo momento ci sono 6,250.000 poveri, i poveri di pane; 2.250 000 di questi sono estremamente poveri. Paolo VI avvertì, a suo tempo, che il volontariato si occupava piuttosto dei poveri di potere, che sono altri 9.000.000 di persone, e rappresentano coloro i quali hanno problemi di relazioni, i suicida nelle caserme! drogati, ; malati,ecc. In totale ci sono circa 14.250.000 di italiani, di emarginati, e la società moderna fa sì che tale soglia si innalzi sempre di più'.

Come si fa a combattere l'emarginazione ?

A questo punto la domanda centrale diventa "Come si fa a combattere l'emarginazione? Tempo fa si credeva che bastava la buona volontà del mondo cattolico con le sue strutture. Ci sono stati poi 10 anni, terrificanti sul piano della cultura, durante i quali lo Stato ha detto "Toglietevi dai piedi perché tanto risolvo io tutto con i servizi sociali. Lo Stato accompagna il cittadino dalla culla alla tomba", e, riferito alla tomba, avevano pure ragione, visto che alla tomba ci ha portato spesso, alla culla un po' meno. Questi due tipi di culture, dove da un lato vi sono uomini che credono di risolvere tutto da soli, e dall'altro uno Stato che dice "Risolvo tutto io, senza il vostro aiuto" sono saltate. Oggi è necessaria, per vincere l'emarginazione un'alleanza tra lo Stato e la Società civile, cioè tra le istituzioni e il volontariato". Ma senza sogni, perché se dove vivete non c'è nessuna istituzione disposta, oggi, a lavorare con voi, non bisogna fermarsi, ma cominciare a lavorare con il sogno di incontrare un assistente sociale del Comune con il quale incontrarsi per fare questo lavoro e con la speranza che un assessore diventi intelligente e piuttosto che essere destinato all'urbanistica dove si mangia a 4 palmenti, sia destinato ai servizi sociali dove la gente povera ha bisogno di aiuto per il suo riscatto. Il volontariato moderno, quale che sia la situazione vera in cui vive, deve avviare dei processi con i quali lavora e affronta i problemi.

Il problema degli anziani

Facciamo degli esempi. Il problema degli anziani. Nei prossimi anni ci saranno milioni di anziani, in maggioranza donne, tra i 75 e gli 85 anni e tra questi molti non autosufficienti. Il volontariato da solo non potrà mai affrontare questo problema. I volontari hanno il proprio lavoro nelle ore in cui non possono agire deve essere lo stato ad intervenire, con i suoi mezzi, ma sappiamo pure che tutti gli uffici comunali, ad esempio, chiudono alle 14 e i bisogni non hanno orari. Solo se l'assistenza domiciliare sarà fatta insieme dai Comune e dal volontariato noi riusciremo a risolvere questo problema, se non si queste forze ci saranno sempre delle zone nere. Non si

Puoi chiedere ad un medico o a un funzionario di portare un cibo caldo, un conforto la domenica, deve essere la società civile a farlo,] nostri nonni avevano spesso le chiavi del vicino, s e un campo non era mietuto perché il proprietario era malato, tutti erano dispensati dalla messa dal parroco stesso per mieterlo ed esprimere così la loro solidarietà. Ho chiesto ad un assessore come assegnava gli aiuti ai gruppi del volontariato. E lui ha risposto che allargava le braccia a tutti. lo gli ho risposto che era un po' cretino come le madri che dicono di voler bene a tutti i figli in maniera uguale. Io ne ho sei c so che per tenere dietro ad uno bastano due barzellette e quello è in sintonia, ma vi è un altro tutto chiuso, che ti chiede molto tempo per capirlo. Non si può amare tutti nello stesso modo, ma

amare è dare a ciascuno secondo il bisogno. L'amore è di qualità non di quantità. L'amore è di qualità volersi bene nonostante le diversità, perché queste diversità messe insieme creano cose che da soli non potremmo fare. La famiglia non sono due mezzane!!? che si mettono insieme o un camion in cui uno guida e l'altro sta dietro e se uno gira gira anche l'altro.

Il compito del volontariato moderno

Quale è dunque oggi il compito del volontariato in uno stato moderno? Ha una funzione di anticipazione. Qualche esempio? La legge sulla droga, in Parlamento, dove qualche bambino crede che nascano le leggi ed invece non nasce niente, non nasce un tubo, ci si limita a registrare le cose, quando è nata la legge sulla droga, il gruppo Abele di Torino e Muccioli (giusto per citare un religioso e un laico), lavoravano già da 15 anni nel mondo della droga. Don Bosco ha inventato nel 1870 gli istituti professionali, il Ministero della Pubblica Istruzione è arrivato 70 anni dopo. Si scopre così che è il volontariato che crea lentamente la legislazione sociale in un paese. Il futuro è questa capacità della società di anticipare i problemi e sottoporli poi alle istituzioni, perché possano farne una legge per tutti. Un'altra funzione è quella di stimolo perché tutte le istituzioni, anche le migliori, tendono a conservarsi non a rinnovarsi e molte istituzioni italiane che erano nate per fare il bene oggi consumano il loro denaro per mantenere i propri dipendenti. E non fanno più niente. Hanno cifre di miliardi, ma sono così complicate che il denaro che dovrebbe servire ad aiutare la gente viene speso per autoalimentarsi. Se non c'è uno stimolo del volontariato che dice agli assessori: è vero che avete pochi soldi, ma come li state usando?

C'è una funzione di integrazione nel senso che bisogna puntare sulla collaborazione con le Istituzioni. C'è la funzione della denuncia. Il volontariato deve tentare, in tutti i modi di andare d'accordo e di collaborare. ma quando si vede che vi è l'oppressione delle persone, allora ci si ricorda della frase di Paolo VI (Il primo gradino dell'amore è la giustizia), se la giustizia è lesa, allora il volontariato denuncia che la giustizia è lesa. C'è una funzione profetica, di denuncia. Non posso tacere soltanto perché taccio dispiacere ad Andreotti; magari non dormirò la notte perché noi abbiamo denunciato una cosina che non gli piace, ma la mia funzione è quella di essere fedele a Dio, non ad Andreotti; se poi cambiasse la Teologia, mi avvertano.

Non essere sciocchi

La prima cosa è non essere sciocchi, non buttarsi con generosità a fare delle cose che non servono a cambiare questo paese. Fare cose, magari piccole, ma che aiutano a mutare, ad evolversi.

Ci vuole una lettura nuova della parabola del Buon Samaritano. Dice il cardinal

Martini: "Come abbiamo letto questa parabola fino ad oggi? Così l'abbiamo letta. Caro Cristiano devi assolutamente diventare il buon samaritano che deve aiutare l'uomo colpito sulla strada. Allora io, come credente, se m'arriva un primo ferito tra le braccia, me lo prendo, me lo coccolo, me lo curo; nella stessa giornata ne arriva un altro. Beh, sono un pò sfortunato, comunque...! poi arriva anche il terzo, ed allora uno dice - samaritano sì, ma cretino no: se ne arrivano tanti ci deve essere qualcuno che mena! - " il mio problema è liquidare quello che mena non curare il quarto ferito. Ma capite che cambio di cultura? Io non posso più fare il barelliere della storia; io ho una vocazione alla Giustizia, non ho una vocazione alla Croce Rossa !!!

Ora qui mi trovo davanti oltre mille extracomunitari; io, in questa provincia già povera devo fare questo sforzo mentre so che nel porto di Genova imbarcano partite di carri armati da vendere al Senegal, e allora perché io, che vivo già in una zona povera, devo fare questo sforzo quando tu continui a produrre cose che generano queste situazioni? Non è possibile e non perché voglio essere meno caritatevole, che finché ne arriveranno saranno bene accolti, ma non sono così stupido da dire che è giusto, perché in quel momento vengo meno alla giustizia. Leggete la Bibbia. Ma leggetela in un modo nuovo (ed in questo la chiesa, devo dire, sta facendo un cammino meraviglioso).

E' questo il tentativo che stiamo facendo in tutta Italia.

Attaccarsi alla fede autentica, non ai simboli

Vi racconto l'ultima e concludo. In un'associazione di questo mondo ho assistito ultimamente a un grande conflitto tra il parroco, un sant'uomo, però di vecchia scuola, ed il gruppo di volontariato che chiedeva di non riempire tutta la sala di immagini sacre, visto che si voleva dare accoglienza anche ai non credenti. Ah no, qui ci vuole un bel quadro della Madonna - disse il parroco, e così una sera ci si ritrova, in quella sala, con un quadro raffigurante la Madonna. Una persona, un grande scrittore italiano, Ettore Masina, intervenne, dicendo: "Benedetto padre, quella figura di puttana che lei ha attaccato al muro era una donna di Madrid, puttana, dipinta da un pittore spagnolo. Mi permetta, pertanto, di dirle che non mi sento stasera intorno nulla di sacro, perché lei ha attaccato una puttana al muro. Questo vuol dire che dobbiamo stare attenti ai simboli, che non vogliono dire più niente, e dobbiamo attaccarci alla fede autentica, a quella fede cui s'è attaccato Paolo VI quando ha descritto la Madonna: "una ragazza madre di 14anni, piccola palestinese che monta su un ciuco, e come tanti altri palestinesi va via, perché un prepotente non la vuole: questa è Maria Santissima. Se poi i pittori del '600 o del '400 l'hanno dipinta come non è la Madonna, ma come l'idealizzazione di essa, io la vedo come una ragazza-madre. sofferente, palestinese, che fa la lotta che facciamo noi! Grazie e scusate.

Al fine di contestualizzare il luogo e l'organizzazione che ha promosso il suddetto incontro a Poggiomarino, si pubblica una sintesi dell'articolo tratto dalla pubblicazione PELLEGRINO DI PACE, sulle orme di fra Damiano Lanzone (Centro studi e documentazione Luciano Tavazza, Salerno: consulta il sito: www.lucianotavazza.it).

“FRATI TRA I DANNATI DELLA TERRA”

Due francescani hanno scelto di condividere la vita degli extracomunitari che raccolgono i pomodori

la loro è una prassi rivoluzionaria. condividono la vita dei poveri, dei diseredati e dei “nuovi dannati della terra”, gli extracomunitari: per rimuovere le cause dell'emarginazione ed educare alla solidarietà. “non solo in teoria.....”, dicono. sono damiano lanzone e terenzio soldovieri, frati francescani che da anni vivono del proprio lavoro tra la gente di Poggiomarino, uno dei centri più popolosi dell'hinterland napoletano. e hanno creato la quercia.

La sete, sotto un sole che uccide, mentre raccogli pomodori per ore ed ore ti spacca la bocca. E ti danno l'acqua quando dicono loro, per non perdere tempo, come se i lavoratori fossero bestie. Una volta era troppo. Mi alzai ed andai a prendermi l'acqua da solo, come esempio per tutti. Tornatene a posto, mi urlarono rabbiosi. Io, qua abbiamo ste. Mi presero a cazzotti e mi cacciarono via. Per i padroni è intollerabile che ci sia uno che alza la testa nei campi. Va fare il frate da un'altra parte, dissero. Perché i lavoratori, tanto più se extracomunitari, non devono avere diritti, sono bestie. Ma il nemico numero uno degli operai, dico io, non è il padrone, spesso è l'altro operaio, quello che nega solidarietà, che difende il suo piccolo privilegio, che si fa bello di fronte al datore di lavoro e mette in cattiva luce il compagno di fatica. Quello che non capisce il valore dello stare insieme, per difendere i diritti elementari di tutti.

IL SAIO DA 44 ANNI

Padre Terenzio SOLDOVIERI riprende fiato. Ha 60 anni, fa il frate francescano da 44 anni, e porta avanti la sua missione tra gli immigrati dell'hinterland napoletano. Non vive in convento, ma in una casa in affitto insieme con **padre Damiano LANZONE**, 47 anni, pugliese, trapiantato in Campania.

Non vestono il saio e per pagarsi l'affitto e mangiare lavorano. Quando c'è lavoro. Come i poveri ed i diseredati, precariamente. “per portare avanti con più efficacia la nostra missione - dice Damiano - abbiamo fatto voto di povertà e dei poveri condividiamo la vita, le tensioni, le ingiustizie, le speranze.

Ma non pe spirito di sacrificio: per cambiare le cose, per mutare una società ingiusta che prevede lo sfruttamento del bisogno per aumentare le ricchezze di chi è già ricco”.

Compagni frati, si potrebbe dire, ma in che seminario hanno studiato? Terenzio “giuridicamente sono francescano dal 1951 ma solo intorno alla metà degli anni 60, quando ero impegnato nella pastorale vocazionale, ho capito quale doveva essere

lamia missione. Mi sono chiesto ma tu Terenzio, perché fai il frate francescano. Ho lasciato tutto e sono andato a vivere ad Angri con altri due frati speciali, Manlio e Guido. Io portavo il saio, loro giravano con abiti civili, uno faceva l'operaio in fabbrica, l'altro lo psicologo in un ospedale. Scoprii il senso del contatto con il quotidiano. Ruppi gli indugi, scelsi la vita senza coperture. Fuori dal convento, tra la gente, condividendo la vita in comune di chi soffre.

Damiano: "io non ho vissuto la fase pre-conciliare, sono frate da 25 anni. Mi sono costruito spiritualmente e anche politicamente nell'esperienza delle comunità di base a Roma, negli anni del sessantotto. Solo che poi, per buona parte della sinistra, il discorso politico di uguaglianza e solidarietà è rimasto solo teorico. Per me, invece, la vera presa di coscienza è stata condividere la povertà, la rabbia e le difficoltà dei diseredati, dei non tutelati, e viverle come testimonianza politica, per mutare le condizioni sociali e politiche. Il 68 si è spento nei vicoli ciechi della teoria, Ma la prassi del quotidiano? Quella sì che è rivoluzione.

Damiano in questi anni ha lavorato sodo. Ha fatto la raccolta dei carciofi e dei pomodori, il lavapiatti nei ristoranti o nelle stagioni turistiche negli alberghi. Ora lavora, d'estate in una casa alpina in Val Camonica.

"Sul lavoro diventi uno dei tanti. In queste zone il religioso ha privilegi antichi, è rispettato. Una volta mi sono presentato per un lavoro nei campi, ho spiegato per mezz'ora l'importanza di questo tipo di lavoro. E quello: vabbuò, chi è che mi devi mandare a lavorare? Io. Ho detto. Io, capito? Tutto quel discorso e pensavano volessi raccomandare qualcuno...."

La sfida della solidarietà è difficile. I proprietari terrieri stabiliscono prezzi da fame e nessuno si ribella. Fa parte della cultura locale. Qui ci mettono poco a reclutare altri disoccupati per sostituire quelli che chiedono diritti. Eppure la battaglia, tutti insieme, consentirebbe un rapporto di maggiore giustizia sul lavoro.

LE QUERCE DI MAMRE

Oggi i dannati della terra sono gli extracomunitari, loro è la più grande povertà: altri hanno carenze di cose e di relazioni, gli immigrati non hanno neanche diritti e cittadinanza.

Per questo abbiamo scelto Poggiomarino, un comune a maggiore densità di camorra e di extracomunitari. Ce ne sono sei\settecento fissi, ma nel periodo della raccolta del pomodoro ne piovono a migliaia. Sfruttati, abbandonati, invisibili agli occhi del buon senso comune.

Io e Terenzio eravamo a Barile, nel Vulture, e lavoravamo con i braccianti, ci siamo detti: dobbiamo fare qualcosa per gli immigrati, così abbiamo scelto Poggiomarino. Nel paese, ai piedi del Vesuvio, in 5 anni, hanno fatto la rivoluzione.

Hanno costituito **LA QUERCIA**, un'associazione di volontariato che mette insieme italiani ed extracomunitari, per garantire un pasto caldo e un letto come prima accoglienza a chi arriva dal pianeta della disperazione con una speranza di vita in

tasca e null'altro.

Dopo qualche mese gli eredi del partito comunista, con Occhetto, hanno dato vita ad una nuova formazione con lo stesso nome, la nostra piccola realtà si dedica all'accoglienza.

Ci siamo ispirati all'Abramo biblico che, sia per la tradizione cristiana che per quella islamica, accolse gli stranieri all'ombra delle querce, li dissetò e li sfamò.

Così abbiamo messo in piedi la casa di prima accoglienza, un ambulatorio medico, un centro di ascolto e di segretariato sociale, ma anche una moschea, dove i musulmani possono pregare.

L'idea è che possano esprimere la loro potenzialità religiosa e culturale, nel rispetto delle diversità che per noi sono un valore.

D'altra parte siamo convinti che la non conoscenza delle culture crei solo pregiudizi.

DON PASQUALE VI ATTENDE.....

E la camorra? Quando siamo arrivati il padrone incontrastato era Pasquale Galasso, il braccio destro di Carmine Alfieri. La casa bunker del boss domina Poggiomarino.

Appena arrivati, due gentili signori, vicini alla Chiesa, ci accompagnarono a vedere i luoghi del paese. Quella casa è di don Pasquale ci dissero, anche quelle casupole in questa campagna, aggiunsero, se volete don Pasquale ve le fa rimettere a posto. Si potrebbe fare una bella comunità e voi potreste fare i supervisori. Questa fu la proposta che Galasso ci fece recapitare.....e quelli ad insistere.... don Pasquale vi aspetta per un caffè, andiamo? Evitammo e svicolammo, chiaramente.....perché sapevamo bene degli approcci e delle lusinghe che personaggi del genere, camuffati da pseudo/benefattori mettono in atto per crearsi coperture ed immagini....

“Due generazioni a confronto: dall'accusa al dialogo”

di Luciano Tavazza ¹

Non so, amico lettore, se avrai il coraggio di arrivare all'ultima pagina, senza perdere la pazienza, senza offenderti, senza protestare. Abbiamo raccolto in questa pubblicazione alcune delle principali accuse che i giovani, cioè i nostri figli e gli adulti, rimasti giovani, ci rivolgono quotidianamente.

Invece di difenderci ostinatamente, negando o ritorcendo accuse e colpe, si è preferito fare un attento esame di coscienza.

I giovani non hanno sempre ragione. Li inganneremmo se per compiacerci facesimo i «populisti» o i «permissivi».

Sarebbe però colpevole, segno di una non raggiunta maturità adulta, non riconoscere quante buone ragioni militano dalla loro parte e sollecitano un profondo riesame dei nostri atteggiamenti.

Chi ha fede non teme di mettersi in discussione, né - se convinto di dover cambiare - di fare il primo passo verso la conversione. Del resto solo questa scelta può farci riacquistare credibilità presso le nuove generazioni.

Il prestigio - oggi più che mai - si conquista servendo la verità. La sua ricerca ha bisogno di tutto il nostro coraggio. Se arriverai in fondo, non per condividere tutto, ma per iniziare a dialogare su tutto, il primo passo sarà compiuto!

Poi ti auguriamo gli altri.

Solo allora starai diventando un vero adulto nella comunità, uno che, accettando il suggerimento di Maritain, vuole «coesistere col popolo».

I - PESCI FUOR D'ACQUA

L'unico vero scemo. Quale speranza?

Hai sentito qualche volta i nostri giovani ripetere in coro: «Scemo, scemo, scemo...!». È un modo forse irritante, ma spiritoso per affermare — contro un avversario od un oratore che parla — tutto il loro disaccordo, per una tesi da lui sostenuta. I giovani — lo sappiamo per esperienza — non hanno mezze misure, cosicché talvolta ci sembrano persino crudeli, nelle loro critiche. Basterebbe però una certa dose di spirito, un po' di umorismo — soprattutto il desiderio di capirli — per poter iniziare un colloquio, un loro ascolto coraggioso. Quello spirito che

1 . sintesi estratta da un documento conservato nell'Archivio Storico Luciano Tavazza : www.lucianotavazza.it (LDC Collana Mondo Nuovo - 09/86)

avremmo desiderato dimostrassero i nostri genitori anni fa, quando anche noi attraversammo la fase rivoluzionaria, propria di ogni generazione! Sentirsi dare dello «scemo» — ammettiamolo — è irritante; ti fa crescere la pressione, ti dà il formicolio alle mani, insomma un gran desiderio di reagire, magari con un atto di violenza.

Ma cosa vogliono dirci questi giovani contestatori con lo «scemo» in questione? Apriamo insieme un vocabolario e — nel desiderio di sdrammatizzare lo scontro — cogliamone il significato originale.

Scopriamo così che è scemo «un oggetto o una persona mancante di una parte. Nel nostro caso, non c'è dubbio, di una parte del cervello, del ragionamento, tanto per intenderci! Si tratta dunque di cercare, di verificare quello che eventualmente ci mancasse. Non pare davvero una tragedia. E se per caso questa mancanza fosse vera? Perché non accorgersene? E se l'insulto non fosse un'offesa, ma piuttosto un avvertimento? E se l'unico vero scemo fosse proprio colui che per superbia, perché gli manca l'umiltà, il buon senso dell'autocritica, si rifiuta di ammettere che ha ancora qualcosa da imparare, da modificare, da verificare con altri? E se per caso l'espressione «scemo» volesse dire: mancante di un proprio giudizio critico originale, vittima incosciente delle più superficiali abitudini, schiavo degli slogans pubblicitari, insomma uno che a trent'anni crede ancora alla Befana o al corno portafortuna? Cosa potremmo allora obiettare? Arrossire e basta.

Se scemo — nel senso peggiore del termine — fosse proprio colui che non crede di esserlo, quello che il vocabolario definisce: uomo di poco senno?

Per evitare questo giudizio ciascuno di noi preferisce cercare di essere — oggi — un uomo «moderno»; capace cioè di mettersi in discussione, di dominare la reazione immediata di fronte alle pesanti accuse che ci lanciano in pieno viso le nuove generazioni. Capace di mantenere invece spazio alla ragione, alla tolleranza, al desiderio di un colloquio.

Anche allo scopo di rimanere — perché questo è ciò che più conta — giovani nello spirito, nelle idee, nella speranza e nell'impegno per un mondo migliore!

Una Scoperta ritardata: storia di ambiente

Dice un saggio proverbio belga: «Se i pesci si mettessero in testa di fare delle scoperte, l'ultima cosa che scoprirebbero sarebbe senza dubbio l'acqua. Comincerebbero però a valutarne l'importanza, soltanto giunti sul banco del pescivendolo, cioè in punto di morte».

Il proverbio contiene un importante insegnamento. Ci vuol far capire come sia difficile accorgersi dell'ambiente in cui siamo immersi. Troppe volte questo ci condiziona fortemente, nel nostro modo di ragionare e di agire, senza che ce ne rendiamo minimamente conto. Il pesce vive nell'acqua, perciò considera naturale lo starci, l'averla intorno. Non le attribuisce quindi nessuna importanza. Il suo valore essenziale lo scopre quando ne viene privato, ma allora è troppo tardi! Muore per asfissia!

Ciascuno di noi dunque è talmente immerso nella comunità in cui per tradizione è stato allevato, nelle idee che la famiglia d'origine gli ha fornito, nei pregiudizi della società in cui è maturato, che si ritiene libero e obiettivo nel modo normale di pensare, di agire, di atteggiarsi. Si tratta però — assai spesso — di una illusione! Ogni uomo è invece, anche se non totalmente, prigioniero del suo ambiente, della cultura (sociale economica -religiosa) che ha respirato per anni, cultura non solo italiana, ma molto spesso europea! C'è dell'altro ancora: ciascuno di noi è anche condizionato — nel bene e nel male — dall'educazione, dai principi dai valori che ha ricevuto studiando da bambino e poi da giovane. Un insieme di idee, di modi di vedere la realtà che ci circonda, che in seguito non ha saputo e non ha avuto il tempo di aggiornare. Infatti raramente ha continuato a leggere, a discutere, a seguire il cambiamento dei costumi, del modo di pensare, di comunicare, che ora caratterizza invece la stessa vita dei suoi figli.

Molti di noi sono diventati, avvertendolo con dolore, «pesci fuor d'acqua». Anaspriamo, cerchiamo di galleggiare, diventiamo inquieti, pessimisti; perdiamo la gioia, la speranza, qualche volta lo stesso gusto di vivere.

Rischiamo di non essere più né cittadini, né credenti, ma di diventare «apolidi», cioè cittadini senza patria, incapaci di decifrare, di leggere dentro gli avvenimenti, soprattutto dentro i mutamenti che investono la nostra vita quotidiana.

Il Nuovo è tutto bello? Altri idoli in vista!

I giovani definiscono dunque «scemo», cioè mancante di informazioni, di libertà di giudizio, di comprensione della storia in continua evoluzione, chi si attacca solo alle idee, ai giudizi, a certi valori del passato, ad un «moralismo» (non alla moralità!) che ha fatto il suo tempo. Non è però assolutamente vero che chi accetta — come oro colato — tutto il nuovo, sia invece il «furbo». Sarà tutt'al più un adoratore di nuovi idoli! Perché non è mai «furbo» (di quella furbizia che Gesù nel vangelo raccomanda), cioè uomo equilibrato, disponibile quindi all'ascolto, al dialogo, al confronto, chi accetta il nuovo senza discuterlo, senza dimostrare capacità critiche, senza un attento giudizio! In una parola, senza sottoporre ad esame attento tutto ciò che gli viene comunque presentato come conquista, passo avanti, liberazione. Furbo infatti non potrebbe definirsi chi mangiasse qualsiasi piatto portato in tavola, per il solo gusto di riempirsi lo stomaco. Persino le cose buone, ingerite in grande quantità, possono far male. Le novità sono come i funghi: un cibo prelibato, ma anche pericoloso. Sarebbe tanto sciocco gettarli via per paura, quanto mangiarli senza precauzione.

Il nuovo non è sempre bello, né giusto, ma guai a chiudere gli occhi, le orecchie, la mente, la coscienza, a tutto ciò che l'uomo è capace di pensare, di inventare, di scoprire per rendere migliore la vita!

Non è un passo avanti tutto ciò che viene presentato come novità, ma piuttosto soltanto quanto può essere impiegato per favorire la crescita di una nuova

umanità, disponibile a battersi per un domani più fraterno, più giusto. Anziché idolatrare il nuovo, dobbiamo renderci conto che ogni scoperta tecnica, dal satellite alla energia nucleare, dai computer al laser, dalle cure psichiatriche ai viaggi interplanetari può essere usata dall'uomo, positivamente o negativamente.

Col computer per esempio si facilitano tutte le iniziative di ricerca, oppure è dato di opprimere, schedando e indagando, tutti i cittadini fino a renderli schiavi; con l'energia atomica si può spingere innanzi la civilizzazione o sterminare intere popolazioni, e così via. Il nuovo non è tutto né bello né giusto! È soltanto la scelta della nostra coscienza a decidere. Essa è chiamata ogni giorno a dare il suo giudizio sulle cose e sul modo di adoperarle; sugli uomini e sui modi per stare in solidale relazione fra di loro.

Essa stabilisce ciò che le appare, fra le cose nuove, giusto, vero, bello, utile e ciò che deve essere invece respinto perché nemico della comune felicità.

Non tutto quel che luccica è oro, dicevano i nostri vecchi. Infatti non siamo gazze ladre ma esseri muniti di ragione! Potremo dire con eguale leggerezza: non tutto quello che è nuovo può essere accettato ad occhi chiusi. Ma guai all'uomo dagli occhi chiusi! Anzi la civiltà prosegue il suo cammino, non solo tecnico ma umano, solo quando l'uomo ricorda che Dio gli ha affidato la creazione perché divenisse la sua casa, non la sua tomba. Egli è infatti il Dio che «fa nuove tutte le cose» e chiede a noi di testimoniare questa stessa vocazione. Non di crearci nuovi idoli.

Liquidiamo il passato. E' l'anno zero?

Non c'è dubbio, occorre avere il coraggio di superare tanti errori del passato. Più ci riflettiamo e più alcuni modi di pensare, di fare, di ragionare, di vivere, che appartennero alla società — anche solo dei nostri nonni — ci appaiono lontanissimi, quasi incomprensibili, addirittura medioevali.

Basti pensare per esempio alla condizione dei braccianti alla fine dell'ottocento, alla vita della donna e dei bambini in fabbrica nei primi anni dello stesso novecento; al lavoro dei minori, nelle miniere, nelle industrie; alle condizioni igieniche in campagna, all'alimentazione dei poveri, all'emigrazione disperata e non protetta, ecc.

Ma a parte questi rapporti di sfruttamento o di situazioni subumane, ricordiamo anche un certo tipo di cultura passivamente accettata dalla maggioranza: l'autoritarismo dei rapporti fra il datore di lavoro e lavoratore, le separazioni rigide di classe, la durezza con i bambini, la scarsa considerazione per la donna. E ancora: la non accettazione degli handicappati, la scuola riservata ai ricchi e ai maschi, la lotta ad ogni forma di solidarietà operaia, l'assistenza intesa come problema di polizia e non di recupero umano, le dure repressioni di ogni dissenso popolare!

Rispetto a questa situazione in poco più di ottanta anni si sono fatti passi da giganti sulla strada della giustizia, dell'eguaglianza, del diritto al lavoro e alla sicurezza sociale.

Dobbiamo allora liquidare tutto di un colpo il recente passato con un senso di vergogna, come se la storia cominciasse con noi o con la crescita dei nostri brogli, come se il calendario segnasse l'anno zero della civiltà? Sarebbe un altro errore grossolano! Se il nuovo non si può accettare ad occhi chiusi, anche il passato non può essere liquidato stupidamente, considerandolo solo negli aspetti negativi.

No, ci sono anche figure, virtù, conquiste civili, tradizioni, costumi del passato che dobbiamo difendere ancor oggi, valorizzandone i contenuti essenziali, trasformandone talvolta lo stile, la presentazione, i modi di comunicarli.

Ecco — a titolo di esempio — un gruppo di valori che ancor oggi apprezziamo, proprio mentre ne temiamo la scomparsa.

La parsimonia, cioè la negazione dello spreco insensato; la solidarietà di vicinato, cioè il sapersi dare una mano reciprocamente in tutti i momenti difficili; il rispetto per gli anziani e la stima della loro esperienza umana; l'onestà nei commerci, il valore della parola data, l'attaccamento al lavoro, l'ospitalità generosa nonostante la scarsità dei mezzi.

Ci sentiamo infatti più poveri senza quella sicurezza psicologica, quella ricchezza di affetti che costumi e tradizioni — diffuse nella maggior parte della popolazione — garantivano alla nostra convivenza quotidiana.

No, il passato non è da liquidare! Sono piuttosto «liquidate» storicamente — cioè superate nella loro capacità di contribuire al miglioramento della società odierna e a una comprensione dei giovani — le persone ferme nella lode incondizionata di tutto quello che appartiene al passato, senza aver capito quanti errori, quante insufficienze ed ingiustizie, quanta mancanza di cultura, quanta superstizione invece della fede autentica, quanto egoismo hanno pesato negativamente anche sulla vita di ieri.

Le nuove generazioni ci accusano insomma di non aver tradotto in realtà di vita quella fede cristiana, quella religione che in tante manifestazioni ufficiali abbiamo proclamata come nostra ispiratrice. Di aver invece adorato «vitelli d'oro!». Noi sentiamo la necessità di rifletterci su. Non si può accettare a cuor leggero un'accusa così grave! Benché ci vengano a mente per inevitabile reazione — quasi con violenza — errori, sciocchezze, colpe commesse dai giovani in questo drammatico decennio, preferiamo fermarci a pensare fra di noi, se è vero che essere adulti vuol dire dar prova di maturità!

Non vorremmo infatti, evitando di auto-criticarci, accusando a nostra volta, cadere nell'errore di non vedere la trave del nostro occhio. «Scemi», cioè mancanti di una corretta visione storica magari sì, ipocriti no!

Ne andrebbe della nostra dignità.

Dieci provocazioni!

Le nostre orecchie sentono ancora come una ossessione il coro giovanile: «Scemo, scemo! ». Il desiderio di una reazione immediata si è però spento in noi. È

subentrata — se mai — in noi una tristezza: occorre proprio insultarci per dialogare? Esaminandoci più a fondo nel nostro cuore, dobbiamo però ammettere che questa provocazione è stata salutare! Se non fossimo stati trattati così duramente, forse non avremmo mai accettato di fermarci un momento a riflettere sul nostro modo di vivere, di ragionare, a pensare su quale tipo di società — anche per responsabilità non secondarie della attuale generazione — stiamo consegnando ai nostri figli. Essi ne sono talmente preoccupati che le giovani coppie stentano persino a desiderare di mettere al mondo nuovi nati! No, non è tutto egoismo; c'è in questa loro inquietudine anche tanta angoscia, tanta insicurezza, tanto sgomento. Il mondo che oggi ricevono nelle loro mani è certo un pianeta divenuto piccolo, insicuro, dilaniato da tremendi contrasti, ad una svolta della sua stessa sopravvivenza, alla soglia di una possibile catastrofe nucleare.

Proprio perché convinti della estrema delicatezza di questo momento storico, ciascuno di noi desidera ascoltare le dieci accuse che il mondo dei giovani fa a noi adulti degli anni '80.

Ascoltare nella speranza di essere in tempo — se dovessimo convincercene — a mutare l'atteggiamento ed il senso stesso della nostra vita.

II. IL MONDO DEI GIOVANI CI PROVOCA

Qual è il pianeta giovanile?

Accettare di mettersi in discussione, di ascoltare con serenità le contestazioni che «il mondo dei giovani» ci muove, sta bene; vorremmo però anzitutto sapere chi può dirsi giovane, cioè appartenente a questa età, a questo <pianeta giovanile>. Ci sembra infatti che non basti il certificato di nascita a definire un uomo vecchio o giovane. Kruscev insieme a Papa Giovanni non erano certo dei «vecchi», mentre alcuni ventenni «stanchi» e perennemente afflitti da problemi che definiscono «insolubili» ci sembrano già «anziani», come se per avventura fossero colpiti da quella terribile malattia, rarissima in medicina, che rende vecchi fin dalla prima infanzia.

Facendoci questa domanda scopriamo così che esistono due tipi di «giovani». Tutti e due, legittimamente, vogliono muoverci dei rimproveri per i nostri atteggiamenti nel passato e stimolarci ad essere diversi per il futuro. Possono anzitutto definirsi giovani coloro che uniscono ai pochi anni di vita una capacità, un desiderio, un impegno personale, coerente, coraggioso, a trasformare quel presente che oggi non basta e non soddisfa nessuno di noi, per la sua crescente disumanità. Sono inoltre giovani coloro che, pur avendo la nostra età e talvolta anche qualche anno in più, si sono mantenuti giovani di spirito. La loro esistenza, il modo di comportarsi, lo stile di vita e di intrattenere i rapporti con gli uomini, la capacità di affrontare i problemi e gli stessi dolori, hanno conservato le caratteristiche proprie dei giovani: l'entusiasmo, la generosità, la speranza, la solidarietà, la forza e il coraggio di battersi per ogni causa degna di essere vissuta, la dedizione per

gli altri.

A questi doni essi uniscono l'ormai acquisita esperienza di vita, la cosiddetta «sapienza». Quell'equilibrio cioè che non nasce da nessuna lettura, ma dall'aver vissuto il proprio tempo con amore. A buon diritto essi fanno parte del «pianeta giovanile», anzi ne costituiscono la parte più autorevole. Infatti non solo riescono a capire e a dialogare con le generazioni che ora si affacciano alla vita adulta, ma sono capaci di giudicare — con obiettività — passato e presente, di intuire, soprattutto, quello che serve al futuro perché la vita di tutti gli uomini possa mutare in meglio. A cominciare da quella degli oppressi, degli emarginati, dei perseguitati, per amore della libertà, dell'eguaglianza, della giustizia.

Sono dunque questi due tipi di giovani che, con il loro modo di vivere, mettono in discussione il nostro. Ci provocano chiamandoci a riflettere su quelli che — a loro avviso — sono gli errori da noi commessi in passato. Sbagli che potremmo ripetere per l'avvenire senza una seria revisione, un esame coraggioso del nostro abituale comportamento

Non c'è dunque tanto da preoccuparsi della contestazione verbale: «scemo, scemo!» (che può essere manifestazione di esuberanza giovanile), quanto piuttosto del diverso modo di vivere di questi adulti rimasti giovani.

Tale stile si ispira — certo con più equilibrio — alle stesse idee che i migliori dei nostri figli portano avanti: la necessità di vivere per gli altri, di agire con gli altri, di battersi per la liberazione di tutti quelli a cui fino ad oggi non è stato concesso il rispetto della propria dignità umana!

Dunque abbiamo ormai capito: nel pianeta giovanile non si entra per il solo certificato di nascita. Anzi è possibile appartenervi anche in età avanzata, purché si voglia diventare disponibili ai bisogni, alle esigenze di tutti i membri della comunità. Al contrario vi si può essere espulsi — benché giovanissimi — quando il cuore è stato intaccato da quel tipo di egoismo, che consiglia di «farsi i fatti propri e basta». Ora è più facile ascoltare le dieci accuse di «idolatria» che questo pianeta ci rivolge, con convinzione.

Eppure credevamo di conoscere e adorare alla nostra età, almeno per il battesimo ricevuto, l'unico vero Dio! Una pia speranza, come si vedrà.

L'illusione tecnologica

«Vi è bastato un astronauta nell'etere per ritenervi capaci di risolvere in futuro tutti i problemi terrestri, attraverso il progresso tecnico. Avete sognato la vostra liberazione attraverso i robot, ed eccoci qui più schiavi di prima di questo mitico salvatore!».

Di questo ci accusa il mondo dei giovani. Ed è stata davvero, la nostra, un'illusione un po' infantile. Per anni ed anni abbiamo creduto che il «progresso» fosse portatore di una nuova felicità e di facili condizioni di vita per tutti.

Abbiamo invece chiesto alla tecnica quello che essa per sua natura non può dare: la capacità di usare correttamente — per il bene comune — le sue conquiste.

Sì, è vero, oggi possiamo permetterci imprese che apparivano incredibili fino a qualche anno fa. Tutto questo ha reso però più fraterno il nostro modo di vivere? Sì, è vero, il nostro benessere è aumentato. Si sono moltiplicate le comodità, le ricchezze a nostra portata. Diciassette milioni di bambini sono però morti di denutrizione, proprio nel 1980! Che tipo di progresso è allora questo? Le nostre sonde spaziali sono arrivate, dopo anni di volo, a fotografare Saturno: ma quanto spendiamo per combattere la lebbra?

La si potrebbe cancellare definitivamente rinunciando ad un solo lancio spaziale! Conquistiamo il cosmo, ma intanto milioni di uomini — anche dei paesi più civili — non riescono a conquistare la libertà di pensiero, di parola e tanto meno di azione. Eppure eravamo stati invitati da Dio a dominare la terra, non a rimanere prigionieri delle nostre scoperte, invenzioni, conquiste!

Abbiamo commesso un giorno un errore. A questo idolo della tecnologia si sono sacrificati imponenti mezzi finanziari, facendo invece mancare aiuti ai paesi sottosviluppati, non appoggiando in modo prioritario la ricerca sul cancro, o l'alfabetizzazione di interi popoli. Ora l'idolo ha dimostrato di essere muto, incapace di scelte di salvezza, che non gli spettano! Di qui la necessità che l'uomo dia un senso all'impiego della tecnica, una direzione alle sue positive conquiste! Domani occorrerà sottrarre energia al sole per le nostre necessità di riscaldamento e industriali. Nulla di più giusto, ma sarà indispensabile decidere subito che questa nuova fonte di futura energia non sia impiegata — come è possibile — in vista di un'altra terribile arma di distruzione.

Quando il «pianeta giovanile» combatte certe iniziative nucleari, non se la prende con un bene quale è l'energia atomica, non vuole tornare all'uso delle candele, ma pretende garanzie perché non si inquinino definitivamente — in nome degli alti guadagni industriali — la terra su cui viviamo.

Nessuno vuole rinunciare al progresso, nessuno ama il passato, ma i giovani chiedono che non si scambii la tecnologia per la chiave di salvezza dell'attuale società, così carica di dolorose contraddizioni!

«È vostra responsabilità di generazione — sembra dirci il mondo dei giovani — questa specie di schizofrenia che oggi pervade il mondo, in cui siamo costretti a vivere.»

Se dovessimo continuare a registrare successi di questo tipo ci avvieremmo al suicidio tecnologico, e non alla liberazione da tanti condizionamenti fisici che ancora ci circondano!». Ammettiamolo, gli ultimi avvenimenti che stiamo vivendo sembrano dar loro ragione. Forse è meglio estrarre il capo dalla sabbia!

La voracità del consumismo

Possiamo anche essere d'accordo, vi sono dei nostri figli che incontrati per le strade di notte — da estranei — darebbero un leggero brivido nella schiena. Massa di capelli arricciati, giacche e pantaloni sdruciti, barba lunga, insieme di apparenze

che, viste nel quadro di insicurezza odierna, potrebbe forse far temere il peggio. Sono insomma i nostri giovani la negazione di quel tipo di «ragazzo per bene», che ti dà subito l'idea del «benestante», del «sicuro». Cioè del tipo normale che si è piegato alle regole del gioco, preoccupato di apparire all'esterno un modello di conformismo borghese, un buono ed educato «figlio di famiglia».

Insieme ai figli «barboni», notiamo adulti, vestiti leggermente meglio, convinti come sono che non è lo sporco a fare un autentico contestatore; ma anch'essi danno chiaramente a vedere di non condividere tutto il cerimoniale consumistico della nostra società! Questi adulti-giovani non credono insomma che la loro moglie sia infelice se non possiede la pelliccia di visone; che la famiglia faccia una figura da stracciona se non ha la seconda casa; che il corso di danza costituisca la migliore carta d'identità per la preparazione della figlia all'entrata in società! Si tratta di una minoranza, è ben chiaro, che vuole provocarci a non appiattare tutto attorno al dio consumo, a non stimarci reciprocamente «riusciti» o meno in base all'importo del nostro stipendio. A non creare scale sociali, attorno al numero delle auto a disposizione della famiglia.

«Non si distinguono neppure più l'uno dall'altro» — diciamo noi adulti con malcelata rabbia, incontrando un gruppo di giovani a passeggio.

Non riflettiamo mai abbastanza che il vestirsi così consente anche ai meno abbienti di sentirsi uguali, e non degli eterni inferiori. In realtà è crollata un'etichetta individualista fatta di cravatte pregiate, di giacche norvegesi, di pezzi acquistati in boutique! Con «schifo» li abbiamo visti indossare capi già appartenuti ad altri, sterilizzati e rimessi in circolazione a basso prezzo! Non siamo però stati capaci di provare altrettanto «schifo» per chi si vanta ancor oggi di poter portare un capo nuovo — non più di due o tre volte — per poi regalarlo, con distacco, ai «poveri»! Dobbiamo capire: contestando la società perbenista, esagerando anche in questa critica, talvolta divenendo persino prigioniero a sua volta di nuove mode, il mondo giovane vuole porci in posizione critica dinanzi alla mania di acquistare e sciupare! Il nostro consumare senza limite, che raggiunge a Natale, a Pasqua, in agosto, nei compleanni e onomastici le punte della massima follia, avviene sempre a spese dei poveri.

Poveri italiani, paesi poveri di Asia e d'Africa! Sprechiamo luce, calore, stoffe, carta, acqua, benzina, alberi, fiori, persino i monumenti del passato, la purezza dell'atmosfera.

Non illudiamoci. Neppure noi siamo gente con le carte in regola. Impauriti al solo pensiero di essere criticati dalla maggioranza, desideriamo essere formalmente impeccabili; gente che «sa vivere», stare al gioco di tutti, sembrare altamente civilizzati. Chi non fa così è infatti classificato subito «non normale», o «tirchio», al minimo «un originale», oppure «uno che non sa elevarsi». Il mondo giovane lancia un allarme, una domanda inquietante. Non stiamo consumando per caso la roba d'altri, sciupando un capitale di tutti? È proprio l'aver che fa un uomo?

Il successo, costi quel che costi!

«Non hanno più amor proprio, il gusto della lotta, dell'emergere, la voglia di impegnarsi per l'ottimo voto, per la sfida che stabilisce chi è più in gamba!».

Padri, nonni, constatando questa situazione, formulano pronostici orribili per il futuro.

Raccontano delle ore che hanno passato in ufficio o a tavolino, di giorno, di notte, per superare un rivale, assicurarsi il posto di capo-ufficio, o la medaglia al merito. Non dicono mai quali prezzi hanno pagato per questi traguardi: niente gioia, un carattere costantemente teso, una cultura chiusa in quattro argomenti specializzati, nessuna sensibilità religiosa, la testa solo al lavoro! Soprattutto non dicono quanto hanno fatto pagare ai familiari queste loro mete ambiziose: mogli perennemente sole, scarsità di presenza ed affetto per i figli, nessuna solidarietà con i meno abbienti o con i «vinti», cioè con gli sconfitti in queste poco nobili gare, ecc. Si sono sempre considerati il centro dell'universo, la stella polare attorno a cui doveva ruotare tutta la realtà familiare. La loro eventuale felicità, il successo raggiunto è stato spesso pagato da una diffusa infelicità di chi viveva con loro! Per questo tipo di uomini il motto di vita è chiaro: il successo, costi quel che costi!

Un tale tipo di cittadino, di uomo «duro», di «successo» non interessa più al mondo giovane. Anzi — se mai — è oggetto di umorismo, di una certa compassione.

Non si tratta di cinismo, di perdita di volontà, di abbandono di valori autentici.

Un giudizio così drastico sarebbe superficiale, scambierebbe alcuni casi biasimevoli di menefreghismo, presenti anche nella nuova generazione (nessuna categoria è fatta tutta di santi, di giusti, di intelligenti) con il vero senso della loro contestazione. Essa pone un interrogativo: A cosa serve una visione così esasperatamente individualista? È giusto il prezzo comunitario di questo successo? Non vale di più offrire le proprie capacità per una crescita collettiva? Perché a scuola devo prendere otto da solo, se dando la mano ad un amico che non ha una biblioteca fornita come la mia, possiamo prendere due sette? D'accordo, avrò meno tempo per lo studio, impegnandomi insieme con lui, ma stabilirò finalmente un rapporto gratuito, sottratto alla logica fredda dello scambio fra uomini possibile solo a patto di guadagnarci!

Sono in molti a sostenere che il mondo dei giovani è ormai disaffezionato al lavoro, che rigetta le ore di straordinario, o di mettere al centro delle proprie preoccupazioni l'azienda. Sarà bene andarci piano anche su queste conclusioni tanto pessimiste. Che esistano dei «lavativi», rispetto all'impegno lavorativo, non c'è dubbio, ma sono equamente divisi fra tutte le varie età. In effetti i giovani si domandano: «È proprio il lavoro la realtà a cui sacrificare tutta l'impostazione della vita, l'uso del tempo libero, gli spazi della famiglia, le amicizie, la vita sociale? E perché? Per il successo, la scalata in azienda, per guadagnare di più, per elevare la produzione? E poi? Non è più giusto lavorare quanto serve, ma poi condurre una

vita personale che consenta di essere uomini anche fuori dell'azienda? Di avere cioè ricchi rapporti affettivi, anziché fare la corsa ad un livello sempre più alto di comfort?

Le mani pulite, le più sporche di tutte!

Su questo argomento il pianeta giovanile è violento.

Pensa che la società italiana sia caduta così in basso, sul piano della moralità pubblica e privata, perché troppe persone della nostra generazione hanno «snobbato» la politica. L'hanno considerata il regno degli imbroglioni, dei senza professione, e si sono fatti un vanto di aver mantenuto le mani pulite, senza lasciarsi «tentare» da impegni politici, amministrativi, partitici.

Per questa scelta noi adulti siamo responsabili di aver abbandonato la repubblica in mano ai peggiori, invitando direttamente tutti coloro che non avevano problemi nello sporcarsi le mani, a farsi avanti, barando al gioco. Così il potere ha smesso di essere «servizio» ed è divenuto profitto corporativo di parte, ad uso di gruppi chiusi e faziosi, spesso addirittura mafiosi.

I falsi moralisti, in realtà timorosi di danneggiare la propria vita personale, assumendo gravosi impegni pubblici, hanno così permesso lo scatenarsi di interessi poco chiari, di ingiustizie evidenti, dell'attuale disaffezione alla partecipazione! A parere dei giovani, la nostra generazione avrebbe continuato a ripetere grandi affermazioni teoriche sulla democrazia senza avere il coraggio di sperimentarle. A loro avviso (e come potremmo noi smentirli?) può dichiarare di avere le mani pulite, cioè dare testimonianza della sua onestà, solo chi ha voluto e dovuto immergerle nel lavoro, conoscendo il giusto e l'ingiusto, essendo sottoposto a tutte le tentazioni che provengono dal potere politico, dalla affidata gestione di somme di pubblico danaro, e in tale delicata situazione si è comportato correttamente.

Sono dunque veramente pulite le mani di una nobile, di una ricca che non ha mai lavato un pannolino sporco, o non piuttosto quelle di una madre che tali le mantiene dopo ore di lavoro per le faccende familiari? Le cosiddette mani pulite di chi non ha rischiato — incalzano i giovani — sono le più sporche di tutte. Puzzano di qualunquismo, di arte di Ponzio Pilato, di perbenismo conservatore! Chi non ha fatto nulla si è automaticamente messo dalla parte del più forte, del più ricco, del più violento.

L'attuale violenza, a loro avviso, è anche un segno di disperazione. Scelta profondamente sbagliata, ma una sorta di denuncia contro coloro che (e non sono da ricercare solo al vertice dello stato), con il loro ritiro, hanno consentito che si creasse l'attuale situazione. Così nulla è mutato in quei settori della vita italiana nei quali appariva invece giusta, necessaria, irrimandabile una radicale trasformazione! Una società ingiusta genera — essi dicono — una società violenta. La responsabilità delle Brigate Rosse è criminale, ma certe «Brigate Bianche» di benpensanti dalle cosiddette mani pulite, hanno storicamente altrettante responsabi-

lità. Fra questi, molti, troppi cattolici che hanno preferito impegnare le mani in parrocchia, dove tutto era più facile, meno rischioso, piuttosto che nella vita civile sul territorio, a servizio non soltanto della Chiesa, ma di tutti i cittadini. C'è da rimanere scioccati dinanzi a queste affermazioni giovanili. Da sentirsi travolti da una diagnosi, crudele e polemica quanto si vuole, ma ahimè non molto lontana dalla verità!

Una brutta storia: il rapporto fede e politica

Vi è nel mondo dei giovani, una parte di essi che si definisce — senza complessi — «credente». Essa appare a prima vista la più intransigente nel puntare il dito verso di noi che abbiamo vissuto — come cittadini — gli ultimi trenta anni di storia. Proprio verso di noi che nonostante tutte le nostre incoerenze, crediamo in un Essere superiore, Padre dell'umanità, e in suo Figlio nostro Salvatore. Gli addebiti che ci vengono fatti, con pari veemenza anche dai nostri coetanei adulti che vivono questa spirituale giovinezza, sono davvero gravi. C'è un modo istintivo per misurarne la reale consistenza. Più ci duole il sentirceli contestare, più è certo che colpiscono nel centro della nostra coscienza, svegliatasi forse in ritardo. A parere delle nuove generazioni, noi abbiamo separato l'impegno religioso dalla vocazione politica, che secondo il Concilio Vaticano II vi è invece intimamente collegata.

Quando parliamo di vocazione politica, non intendiamo la scelta di un partito politico, decisione che in genere avviene in un secondo tempo, ma anzitutto la necessità di essere contemporaneamente fedeli a Dio e all'uomo, alle esigenze della sua vita spirituale e dei problemi quotidiani di carattere esistenziale, che non sono certo meno coinvolgenti. La vocazione politica del cristiano, oltre che essere partecipe di tutte le preoccupazioni di un qualsiasi laico militante in questo settore, è anzitutto una sostanziale disponibilità al servizio gratuito degli altri. Per gratuito intendiamo «disinteressato», veramente aperto cioè ad accogliere le esigenze, i bisogni delle classi sociali più fragili economicamente e culturalmente.

Tale vocazione si esprime nella partecipazione alla gestione delle strutture dello stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni, di qualsiasi iniziativa pubblica e privata, in tutti gli organi collegiali, nel sindacato, nei movimenti operai. Questa disponibilità, questa coerenza fra fede ed opere, non è stato certo un punto forte degli adulti dopo il boom economico. Ammettiamolo con sincerità!

In troppe parrocchie osserviamo ancor oggi una realtà poco confortante: mille credenti alla messa domenicale, ma solo venti fedeli presenti dal lunedì al sabato nella vita civile, nelle manifestazioni di libera democrazia, per contribuire a fare dello stato e dei suoi organi centrali e periferici una fonte di giustizia, di libertà per i cittadini. Una generazione, la nostra — secondo i giovani — che si è impegnata molto nelle iniziative private socio-assistenziali, specie ecclesiali, occupandosi però ben poco del buon funzionamento di quelle pubbliche.

Generazione con scarso senso dello stato, più incline alle «opere di carità» che ad iniziative per rivendicare l'applicazione dei fondamentali principi della costituzione repubblicana.

In questo modo abbiamo reso meno credibile la stessa fede e la sua funzione nella storia dell'uomo, contribuendo così a conservare il presente con tutte le sue manchevolezze, piuttosto che ad annunciare e testimoniare la possibilità di una società diversa.

La Chiesa da noi incarnata non dà l'impressione — sostengono i giovani — di avere al centro delle sue preoccupazioni i poveri, gli oppressi, i perseguitati, i senza potere, coloro insomma che Cristo Signore ha privilegiato nella sua vita. Un popolo di sofferenti al quale è stata annunciata la «Redenzione» e non la salvezza attraverso le opere di assistenza!

La pace, contro la corsa agli armamenti

Trenta anni fa un obiettore di coscienza ci sarebbe sembrato poco meno di un traditore! Oggi migliaia di giovani scelgono la pace, la non violenza, un impegno di servizio civile, attraverso questa possibilità di evitare — nel rispetto delle leggi e della costituzione — il servizio militare obbligatorio. Amano meno la patria? Non sembrerebbe se si osserva con quale dedizione essi lavorano oggi nei servizi sociali, a disposizione degli emarginati, dei poveri, dei rifugiati politici in Italia. Amano il loro paese, in un modo diverso, solidarizzando con i cittadini meno abbienti, più isolati, spesso senza lavoro. Contribuiscono così al loro reinserimento nella comunità nazionale.

Non sono soltanto degli antimilitaristi, ma dei costruttori di un movimento di pace. Essi chiedono l'alt alla folle corsa agli armamenti, poiché questa scelta ci fa vivere sull'orlo del terrore.

Non ignorano però che la radice della violenza ha sede nel cuore dell'uomo e nel suo egoismo. Infatti novanta volte su cento sono i motivi economici, le speculazioni industriali, il desiderio di conquistare i mercati commerciali dei futuri vinti, e non i cosiddetti motivi patriottici che provocano i conflitti o i colpi di stato. Come non accorgersi che l'unica vera patria è purtroppo la borsa per molti trafficanti internazionali! Con questo i giovani non scherniscono chi ama seriamente la patria, chi la serve in armi, il prezioso lavoro delle forze dell'ordine.

Intendono denunciare invece un falso amore per la propria nazione che si manifesterebbe odiando i vicini, opprimendo i popoli in via di sviluppo, inventando assurde teorie di superiorità razziali o intellettive, scatenando anche nel nostro paese la lotta contro questo o quello. A noi adulti viene fatto il rimprovero di aver considerata — per principio — la pace come un'utopia, di non esserci cioè battuti ostinatamente in tutte quelle iniziative di contestazione democratica, che potrebbero contribuirvi sin da questo momento. Il pensare l'Italia come quinto paese del mondo esportatore di armi, cioè di morte, scuote i giovani. Essi sanno anche

troppo bene in quale area finiranno, chi le acquisterà dissanguando economie già poverissime — come verranno impiegate per nuove oppressioni in America Latina, nel cuore dell'Africa e nel Medio Oriente! L'idea di essere così coinvolti come complici dei dittatori, nelle torture, nelle persecuzioni, nelle stragi gratuite, nella caccia ai poveri in cerca di giustizia, rende il mondo giovanile giustamente reattivo e intollerante. È ormai convinzione comune che il fabbricare armi non è «triste necessità» per mantenere posti di lavoro. Questi potrebbero essere ottenuti con investimenti di tipo diverso, respingendo la pura logica commerciale.

«Gli adulti — si domandano i giovani come reagiscono che fanno? Come agiscono, che fanno? In realtà non si sono neppure battuti, se si eccettua una sparuta minoranza, per il miglioramento delle leggi sull'obiezione di coscienza, per la nascita di un sistema efficiente di protezione civile, per un disarmo graduale, magari per un miglior impiego dei mesi di leva. Mesi che oggi vengono largamente sciupati persino ai fini della professionalizzazione dei soldati di complemento». Agli occhi dei nostri figli noi non siamo uomini di pace, ma soltanto persone che ritengono la guerra e quindi la violenza una inevitabile necessità. Battiamo quindi le mani alle parate militari della festa della repubblica, ancor oggi convinti o meno, che le parate guerresche siano l'espressione più matura di un popolo civile e moderno!

La loro accusa si fa più pesante perché sanno che alcuni di noi adulti hanno già fatto una guerra, hanno vissuto il movimento partigiano. Conosciamo dunque — per esperienza diretta — cosa potrebbe essere un ritorno a giorni carichi di morte, di dolori, di stragi di civili, di bombardamenti, ecc.

Il nuovo ruolo della donna

Se oggi sembriamo «vecchi» agli occhi dei ragazzi, appariamo come «nonni» a quelli delle ragazze. Dobbiamo esserne consapevoli. Non si tratta del parere dei movimenti estremisti di femministe, manovrati talvolta da gruppi di nevrotiche, di donne insoddisfatte sessualmente e professionalmente. Di tipi così ce ne sono, le esagitato non mancano, ma non possiamo per questa minoranza di «passionarie» fare la figura degli struzzi con la testa nella sabbia.

Sono le nostre figlie, che magari con affetto discendente, ci definiscono così: «nonnetti», cioè nonni in sedicesimo. Soprattutto ci considerano come uomini che hanno perso il contatto con il loro secolo.

Esseri già fuori del tempo. Il mondo delle giovani donne e di quelle che — pur adulte — non si sono arrese al ruolo di una razza inferiore, funzionale al servizio incondizionato ed obbediente del maschio, pongono in discussione e accusano con durezza tutta la nostra cultura maschilista

Essa sino ad oggi ha marginalizzato, spesso umiliato le reali possibilità delle donne di essere coprotagoniste a pieno titolo di tutte le vicende umane.

Certo i ruoli sono differenti, le caratteristiche, le tendenze, i gusti, gli atteggiamenti

menti sono diversificati, ma debbono integrarsi reciprocamente con quelli degli uomini migliorando così tutta la qualità della vita. I due mondi separati, o addirittura contrapposti per ottenere la superiorità dell'uno sull'altro, sono invece entrambi più poveri, e non in grado di raggiungere pienamente i comuni obiettivi dell'umanità. Una donna limitata solo a «figli, casa e chiesa» non è oggi più concepibile. Come non è concepibile un rovesciamento dei ruoli: una marcia verso il matriarcato! La cultura, la politica, l'economia, il sindacato, il sociale, in una parola, tutto ciò che aiuta un essere umano a diventare protagonista della storia del suo tempo, deve essere garantito anche alla donna in nome della sua pari dignità, rispetto a quella maschile.

Ciò è condizione di base per giungere ad una più giusta convivenza, alla nascita di nuove famiglie, aperte al sociale, alla cancellazione di secolari frustrazioni. Solo così è possibile sentirsi veramente parte di un unico disegno, nella diversità dei ruoli. Disegno da noi sovvertito per abitudini, tradizioni, convenienze storiche, divenute erroneamente quasi una seconda legge di natura.

Questo «mammismo» — ci dice il mondo dei giovani — è servito a far sopportare alla madre ogni tipo di sacrificio, anche quelli umanamente ingiusti e insopportabili; questo «gallismo» è stato un non amare la felicità della donna, ma la ricerca di una pura soddisfazione egoistica; questo «maschilismo» è stato un modo per stabilire, talvolta anche attraverso le leggi, due morali, due pesi, due misure, due ruoli, due destini di cui uno sempre subalterno!

I giovani ci domandano con veemenza: «Ma che tipo di amore avete avuto per le vostre donne? Perché non avete loro consentito di realizzarsi vicino a voi, in tutte quelle attività ed impegni che sarebbero state capaci di condurre? Perché avete attribuito loro i lavori più pesanti? Perché le avete escluse dalla discussione tutte le volte che iniziavate a parlare di affari? Era questa — secondo voi — una società cristiana, solidale, fraterna? Dicevate di amare la Madonna. Perché allora avete tenute in così bassa considerazione le vostre figlie? Quanti vostri matrimoni sono stati veri matrimoni d'amore? Come preparavate la donna al matrimonio?». Una valanga di interrogativi, dinanzi ai quali è difficile improvvisare risposte. Avvertiamo un grande bisogno di spiegarci, di chiarire, di fare presenti ai nostri figli i tempi, la cultura, i luoghi, le tradizioni, che talvolta ci hanno resi prigionieri. Ma al di là di questo dialogo, giusto e sacrosanto per capirci fra generazioni, quanti frammenti di verità emergono, quante nuove intuizioni si fanno strada, quanta forza innovatrice può essere impiegata, quanto bisogno abbiamo di riesaminare certe idee, certi nostri atteggiamenti dati per scontati.

Sì, forse ci è mancato, e ancora ci manca qualcosa: l'umiltà di rimetterci in discussione senza pregiudizi.

No all'assistenza-cerotto, sì alla promozione-liberazione!

Il mondo dei «poveri moderni» che sembra continuamente allargarsi a nuovi

campi di emarginazione, nonostante la crescita media del benessere collettivo, è al centro della riflessione giovanile sulle ingiustizie sociali. In ogni nostra comunità appare infatti anche troppo evidente che è in atto un processo economico per cui i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più disperati. Ciò vale anche per i rapporti fra i popoli industrializzati da una parte e quelli ancora agricoli, in via di sviluppo, dall'altra... Questi «poveri moderni» non hanno solo bisogno di pane. Esso costituisce soltanto uno degli aspetti della loro sofferenza. Desiderano inoltre tornare alla vita sociale, alle relazioni umane con gli altri cittadini più fortunati, sentirsi accettati come diversi, uscire dalla solitudine, da un giro» di abitudini, di ricatti!

Basta un colpo d'occhio: omosessuali, prostitute, di-soccupati, ragazzi devianti, drogati, handicappati, an-ziani soli, orfani, emigrati, ecc. I giovani li considerano nel loro insieme, per non fare ghetti, per indicare una immensa area di bisogno a cui lo stato e i privati debbono far fronte senza stupide concorrenze o sciocchi monopoli! Migliaia di gruppi di volontariato che esistono in Italia, costituiti al loro interno sia dalla nuova generazione, sia da quegli adulti che hanno deciso di non chiudersi nel loro egoismo, esprimono la volontà di venire incontro a questa sete di giustizia. Ed è qui che ancora una volta si leva l'indice accusatore verso di noi adulti d'oggi. Non si nega la nostra buona volontà, ma si fa presente che di buone intenzioni è lastricata la via dell'emarginazione, dei diseredati.

In una parola si dice che la nostra solidarietà di cittadini — e peggio di credenti delle varie chiese — si è espressa per troppi anni come assistenza puramente riparatoria. Una specie di cerotto, di ambulanza della storia, di croce-rossa permanente, davanti a un malato grave. Ci siamo limitati a fare «opere buone», inter-venti benefici, conferenze per i poveri, pranzi natalizi, giornate per la raccolta di elemosine, ma ben raramente siamo intervenuti sul terreno pubblico per rivendicare a favore degli esclusi i loro diritti calpestati, vilipesi, irrisi! Abbiamo parlato troppo di carità, pochissimo di giustizia. Siamo stati «buoni», non «bravi», cioè incapaci di offrire non tanto un aiuto ai diseredati per sopravvivere, quanto piuttosto l'appoggio per promuoverli e liberarli da una ingiusta condizione; per ottenere loro quei servizi sociali che debbono essere assicurati, quella dignità che non può venire calpestata, quel lavoro che deve essere garantito a tutti!

La carità infatti è una conquista che va oltre la giustizia, quasi il suo coronamento, un di più liberamente dato, un modo di arricchire la durezza della legge, di umanizzare il rapporto fra gli uomini. Non può invece essere mai un inganno per nascondere diritti calpestati, per invitare alla rassegnazione sociale, per consentire soprusi, per non attuare le necessarie riforme economiche, per sostenere — come inevitabile fenomeno naturale — la divisione in ricchi e poveri! Altrimenti l'amore cristiano sarebbe una beffa tragica per i poveri, una sorta di paravento per i ricchi, per i violenti, per coloro che de-tingono il potere. Non basta medicare le ferite; non si può essere veramente misericordiosi se insieme non si diventa i

compagni di strada che partecipano all'avventura dei più deboli, culturalmente, economicamente, civilmente.

Ad avviso dei nostri figli, ma anche di non pochi adulti che hanno condotto le più importanti battaglie democratiche per l'affermazione dei diritti civili, troppi cattolici si sono schierati più sentimentalmente che con coraggiosa militanza politica, sociale, amministrativa, sindacale, dalla parte dei meno abbienti. Ciò li rende poco credibili agli occhi di molti; li fa considerare più «gente di parrocchia» che cittadini impegnati nell'applicazione delle leggi dello stato. Abbiamo troppo spesso dimenticato che il Concilio Vaticano II ormai da quindici anni ci invita ad operare, in base alla nostra vocazione politica, per la promozione umana e la liberazione di chiunque cerca una vita più giusta.

I giovani chiedono semplicemente coerenza. Tutta quella che forse non abbiamo avuta.

Crede nel mondo del lavoro

Se le accuse fino ad ora indirizzateci, senza particolari complimenti, bruciano sulla nostra pelle di benpensanti, altre ne sollevano i giovani, per i nostri atteggiamenti verso gli operai. Ci attribuiscono in proposito una «vecchia mentalità borghese», una «incomprensione del proletariato», l'appartenenza ai «colletti bianchi da lavare» o alle «teste d'uovo impiegate». Tutto ciò rischia di renderci assolutamente insofferenti, di mandarci in bestia, come si dice.

Raccomandarci vicendevolmente tanta calma, qui torna d'obbligo. Il reagire, prima di pensare, denuncerebbe da parte nostra un atteggiamento viscerale, fegatoso, irrazionale. Perché poi in fondo — a pensarci bene — certe accuse, se un po' ridimensionate, mostrano anche spazi di possibili verità da ricercare! In realtà un certo mondo cattolico ha nutrito per decenni una diffusa diffidenza verso il mondo operaio e noi tutti abbiamo respirato a lungo questa atmosfera.

Molti avvenimenti storici possono costituire attenuanti per errori reciprocamente commessi, ma sarebbe difficile negare che fra numerosi credenti si sia introdotta una mentalità borghese, in genere prevenuta verso le rivendicazioni sociali ed economiche portate innanzi dal mondo operaio.

Per questa sensazione, anzi per questa persuasione, molti operai hanno via via abbandonata la fede o la pratica religiosa, talvolta tutte e due.

«Mondo operaio» e il termine «rivoluzione» sono stati per troppi cattolici quasi una equivalenza. Una fonte di timori quando non addirittura di spavento. Pertanto la difesa del cosiddetto «ordine costituito», di quella che si definiva legalità, cioè della pubblica e pacifica convivenza ci ha spesso impedito di guardare coraggiosamente dentro questa armonia apparente. Essa troppo spesso nascondeva sofferenze, ingiustizie, povertà, abusi, prepotenze, sfruttamenti indegni di una società che amava proclamarsi cattolica.

I giovani dicono che con questi atteggiamenti — almeno ambigui — abbiamo

indebolito il sindacalismo, diffusa e resa più forte presso i lavoratori l'idea che la fede venisse usata come arma per contenere o addirittura rigettare l'affermazione dei loro diritti. Davanti a questo dubbio che il nostro comportamento può aver sollevato, è necessario domandarsi con critica umiltà: «Non saremo per caso diventati — nel passato — strumenti involontari di chi dietro l'ordine (che è un bene prezioso), dietro la libertà (che è irrinunciabile), nascondeva: interessi, speculazioni, arricchimenti, traffici illeciti?». Tutti comportamenti che costituiscono una contro-testimonianza evangelica gravissima.

Una vita sicura, senza delitti, senza lotte, priva di disordini piace a tutti. Occorre però stabilire a che prezzo sia accettabile e ancora chi debba pagarla. I giovani ci domandano: «Dovrà essere sempre la classe operaia, il piccolo agricoltore, il manovale, l'artigiano, il bracciante, il cafone del sud — in una parola la gente umile — a subirne il prezzo? In chi troverà i suoi difensori? In noi cristiani militanti?». Oppure questa generazione di adulti manterrà ancora oggi un atteggiamento conservatore, miope, quando lo scontro ormai si è fatto chiaro e lo stesso magistero denuncia la disumanità del sistema capitalistico? Sarà più disponibile ad ascoltare ed accogliere le richieste, i presunti diritti, le rivendicazioni padronali piuttosto che quelle popolari, quando esse appaiono giuste e non rimandabili? Non si chiede di odiare i ricchi a favore dei poveri, ma di scegliere il campo in cui militare. Ciò per contribuire alla promozione umana e professionale degli strati sociali più deboli, delle popolazioni che versano in stato di bisogno. «Colletto bianco» non è un insulto, è solo una provocazione. Si può non portare la tuta, non appartenere alla categoria, ma comprendere lo stesso le esigenze del mondo del lavoro. Esso non ha sempre ragione, non è un santuario di persone ineccepibili, non è il mondo dei giusti, ma è certo un ambiente di vita per milioni e milioni di persone, nel quale a molti giusti sono fatti torti gravi, inferte sofferenze non tollerabili.

Non basta dire «è colpa del sistema». Se è vero, allora va cambiato anche col nostro aiuto. Il mondo del lavoro, con le sue energie, le sue possibilità, per il contributo fondamentale che ha dato — attraverso i movimenti operai — al cambiamento della qualità della vita, deve essere — a parere del mondo giovane — un protagonista di importanza crescente per l'avvenire di tutta l'umanità.

Noi adulti dobbiamo liberarci radicalmente e in fretta di certi ritardi culturali e delle diffidenze — che forse ancora sopravvivono in noi —; pena il perdere il senso della storia, ed il nostro ruolo al suo interno!

Volete farvi capire, per piacere?

Siete fra l'altro uomini difficili da capirsi — incalzano i giovani — persino quando parlate pretendendo di comunicare. Lo siete sui giornali, in televisione, nelle tavole rotonde popolari, nei dibattiti sindacali, addirittura la domenica in chiesa, quando i preti della vostra generazione dicono di voler fare la «pastorale per gli adulti»!

Siete tutti ammalati di studi umanistici, di una cultura fatta per pochi addetti ai lavori linguistici! La gente semplice finisce così per capire ben poco del vostro linguaggio, ricco di termini specialistici, magari di origine greca o latina! Parlando usate un linguaggio carico di vocaboli che normalmente la gente non usa nelle conversazioni quotidiane. Insomma noi abbiamo l'impressione che vi parliate addosso.

Dialogate fra persone che sembrano preoccupate di una sola cosa: apparire più colte della controparte, con la quale dichiarano di volersi intendere. Una specie di comica finale! Non parliamo poi dei politici e degli economisti; due mondi che dovrebbero assumersi l'impegno morale di spiegare ai cittadini ciò che sta avvenendo nel momento storico che attraversiamo e quello che si intravede per un prossimo futuro.

Ebbene ambedue usano un linguaggio da fantascienza, un gergo stretto, frasi sibilline da danzatori sulle funi del circo. A noi sembrano studiate apposta per stancare l'attenzione e rendere difficile la comprensione. Dopo aver assunto questi atteggiamenti, forse inconsci, da superdotati culturali, da padroni della lingua, voi adulti usate iniziare a discutere di «incomunicabilità», di difficoltà riscontrate nella «circolazione dei messaggi», di un pubblico che «appare distratto», di «disaffezione» verso il politico e il sociale! Noi giovani abbiamo il sospetto che tutto questo faccia parte di ima strategia intesa a mantenere nella più diffusa ignoranza l'opinione pubblica, per poterla meglio manipolare nei momenti in cui occorre assumere decisioni fondamentali.

Oggi nel paese c'è infatti ima profonda disinformazione sui problemi essenziali per una migliore convivenza, da quelli sociali ai culturali, da quelli sindacali ai religiosi. C'è invece un bombardamento di notizie — quasi inutili — su fatti ed avvenimenti secondari, di cronaca, pubblicitari, di evasione, consumistici. Il risultato parla da sé: una opinione pubblica sempre più scettica, qualunque, individualista.

Vorreste dunque — amici adulti —, se avete un vero interesse al dialogo, al servizio dell'uomo (così come usate ripetere), fare lo sforzo di rendervi comprensibili, di parlare cioè come raccomanda un detto popolare romano: «Con la stessa naturalezza con la quale vi mettete a tavola a mangiare?»

A questo punto i giovani tacciono guardandoci in modo interrogativo.

Tocca a noi rispondere!

Possiamo trovarli amari in questa diagnosi, dimentichi di quanto — per esempio — la televisione ha contribuito alla diffusione della lingua italiana, parlata pochi anni fa da pochi cittadini. Dimentichi del diffondersi della cultura, del moltiplicarsi della tiratura dei libri e dei quotidiani. Difendersi solamente così non basta. Neppure la scuola sembra impegnata su questo problema centrale dell'educazione: insegnare cioè ad esprimersi, ad esporre semplicemente il proprio pensiero; a sintetizzare con chiarezza le idee che vogliamo trasmettere, ad ascoltare con

attenzione e rispetto il parere altrui. Non mancherà per caso a noi adulti questa capacità, questo costume indispensabile per capirci?

Occorre un nuovo tipo di comunicazione! E chi può cominciare se non noi che dovremmo possedere più esperienza, più comprensione, più equilibrio?

Questa fatica non può essere che nostra. Richiede certo interesse, disponibilità, un profondo rispetto per gli altri.

È ora di smettere di pensare che siano i meno colti a doversi adattare alle nostre esigenze, alla fortuna che abbiamo avuta di aver imparato qualcosa di più sui libri, e forse la sfortuna di avere capito — per superbia — qualcosa di meno sugli uomini e i loro bisogni.

III. PENSARCI, “PER CAMBIARE INSIEME”

Nessuno educa gli altri

È Freire, un grande educatore dell'America Latina, a metterci in guardia. Egli afferma che nessuno educa un altro, nessuno libera un altro, ma che ci si educa e libera, insieme. Insomma non c'è mai uno che dona tutto e uno che riceve passivamente. C'è invece uno scambio, perché colui che vogliamo liberare da una momentanea situazione di «povero moderno» ha molto da insegnarci in fatto di liberazione. Ecco perché è uno sciocco atteggiamento, assunto da persone mancanti di senso comune, pretendere che gli adulti abbiano tutto da insegnare, e i giovani tutto da imparare, o viceversa!

Se c'è un momento storico del nostro paese in cui tre generazioni (giovani - adulti - cittadini della terza età) hanno necessità di un continuo confronto per crescere tutte, è senza dubbio quello che stiamo vivendo. Questa esigenza di una solidarietà più larga non la insegna — in chiave negativa — solo il terrorismo o un diffuso bisogno di sicurezza e di difesa, ma — in prospettiva positiva — una inquietudine che abbiamo già avvertita da anni.

Essa ci pone di fronte ad una domanda sulla ragione della vita, cioè se abbia un senso vivere la vita di oggi così come la stiamo conducendo!

È proprio perché crediamo al valore dell'ascolto di tutti, che abbiamo ritenuto opportuno riflettere sulle dieci accuse che i giovani hanno rivolto alla nostra generazione. Non ci pare di poterle ascoltare nella loro totalità. Infatti più si studia la storia, più è facile capire quante cause nascoste, quante situazioni hanno spesso reso meno colpevoli i loro errori

Non vogliamo con questo cercare ipocritamente assoluzioni generali. Raccomandiamo soltanto alle nuove generazioni di non pronunciare condanne senza appello. Riteniamo invece indispensabile meditare insieme sulle «provocazioni», sulle accuse che ci sono state rivolte

Pensiamo che occorra accettare subito la lezione di Freire, per cambiare insieme se apparirà necessario

Qualcuno deve fare il primo passo

Se si cresce, ci si educa e ci si libera insieme, qualcuno deve pur fare il primo passo perché inizi il cammino che porta ad un incontro. Sarebbe sciocco domandarsi chi deve cominciare, farne cioè una questione di prestigio. «Io non comincio per primo. Ho più anni ed esperienza. Vengano a trovarmi, troveranno la porta aperta!». Tale ragionamento merita davvero il premio Nobel per... l'umiltà e la... maturità! In questo modo non si viene a capo di niente! No, saremo noi adulti a compiere il primo passo, ad ammettere quante riflessioni positive ci ha fatto fare l'attacco — non indolore — portatoci dai giovani. Essi in sostanza ci hanno accusati di avere adorato dieci idoli, invece che un solo Dio, padre di tutti, e suo Figlio, Cristo Signore. Non diremo: «Anche voi giovani avete sbagliato pesantemente... cosa volete insegnarci... alla nostra età... ecc.».

Sarebbe camminare come i gamberi. Più dignitoso, più costruttivo accettare quello che della lezione ci sembra accettabile. Distruggere gli idoli, sapendo con chiarezza — questa è la nostra più ricca esperienza di vita a suggerircelo — che occorre ricominciare ogni mattina ad abatterli, perché nella notte rinascono nel nostro cuore.

L'idolo tecnologico

Sì, siamo d'accordo, c'è stata una nostra sbandata, fatta di superbia e di desiderio di delegare la soluzione dei problemi difficili alle macchine, anziché alle scelte della nostra coscienza. Non solo, ma abbiamo pensato di usare la tecnologia per aiutare a progredire soprattutto i paesi altamente industrializzati. Non ci siamo dati cura di recuperare i ritardi di quelli più poveri! Quando parliamo scandalizzandoci del «ricatto petrolifero» dei paesi arabi, dovremmo ammettere lealmente che questa è stata per loro l'unica arma possibile contro il «ricatto tecnologico». Ricatto che le ricche nazioni del nord hanno fatto — da secoli — a quelle del sud usandole come zone di sfruttamento, come vere e proprie colonie. Da esse hanno tratto il loro benessere, non preoccupandosi di formare culturalmente una futura classe dirigente locale, capace di autogovernarsi.

Se il rimprovero vale per l'atteggiamento dell'America, dell'Inghilterra, della Francia, ecc., durante la loro politica economica coloniale, e anche dopo la conquista dell'indipendenza da parte di questi popoli altrettanto si può dire del come gli italiani del nord hanno agito spesso nei confronti delle popolazioni del Mezzogiorno. Anche l'ultimo terremoto, di cui risentiremo per anni le conseguenze, ha denunciato vecchie e nuove colpe. Siamo dunque impegnati in prima persona perché la tecnologia aiuti il sud d'Italia, e non lo spogli ulteriormente dei beni che possiede. Abbiamo capito che la scienza non è mai neutra, ma è pilotata da scelte politiche. Costituisce un valore positivo della ricerca umana che può essere usato anche per la nostra distruzione. Soprattutto è evidente che col progredire della

tecnologia deve maturarsi in ciascuno di noi una pari crescita della sensibilità delle nostre coscienze, dell'attenzione al bene comune, alle violenze, ai soprusi che possiamo procurare agli altri.

Parlare della necessità di un «supplemento di anima», per dirigere la tecnologia è la questione centrale della nostra sopravvivenza. Basta pensare all'uso delle 20.000 ogive nucleari oggi in nostro possesso! Non può certo deciderlo un computer sulla base del funzionamento dei suoi meccanismi. Ma anche un computer può aiutarci a prendere con più cognizione di causa le decisioni della coscienza. La tecnologia padrona del mondo è certo un idolo da infrangere, ma c'è un valore da salvare, quello della ricerca scientifica o umanistica che sia. Essa fa parte di quel piano di «assoggettazione» del mondo che Dio ci ha affidato. Conquista di civiltà, di razionalità, non tirannia e violenza di pochi su molti, dell'uomo sulle cose, alterandone la naturale destinazione, gli equilibri stabiliti nel nostro pianeta e intorno ad esso.

Occorrerà nei prossimi anni seguire con attenzione tutti i problemi ecologici, nucleari, della medicina, delle fonti di energia, smettendo di pensare che non ci riguardano e non lasciando soli, isolati i giovani in questo giusto controllo della sicurezza del nostro domani.

L'idolo consumistico

Questa lezione è durissima. Lo dobbiamo proprio ammettere. Abbiamo riempito la casa di ogni attrezzatura possibile, fino al coltello automatico; ci siamo precipitati ai supermercati a comprare di tutto; abbiamo acquistato macchine, motorini, biciclette «per la famiglia», per «far contenti i figli» e tutto ora ci torna addosso come un boomerang. Veramente l'averne, il pos-sedere, il disporre, il consumare, quando supera il limite delle vere necessità si ritorce contro l'uomo. È vero: siamo stati catturati dallo spirito consumistico.

Abbiamo detto: «A me la pubblicità non fa alcun effetto». Poi di schianto ci siamo caduti dentro, per essere sempre all'altezza del consumo del vicino!

Non è questione di voler essere poveri, ma di non sprecare.

Di guardarsi intorno per vedere se mentre acquistiamo — noi — il superfluo, altri non abbiano neppure le condizioni di sopravvivenza. Di quale civiltà occidentale, di quale cristianesimo oseremo allora parlare? È giusto, dobbiamo trovare il coraggio di rompere il circolo vizioso dello stare sempre meglio, dell'ultima novità di cui non si può fare a meno. Ciò non per diventare tirchi, risparmiatori ossessionati, ma per poterci aprire generosamente alle esigenze degli altri. No, non si tratta di tornare indietro, di avere la mentalità di chi scioccamente rimpinge i tempi in cui troppi mangiavano pane e cipolla, ma di capire che è altrettanto folle pensare alla felicità fatta di biscotti e caviale, specie se qualcuno muore per mancanza di vitamine, di igiene, di nutrimento.

Chiedendo meno al livello di vita, possono essere diminuite — dicono i giovani

— le ore di straordinario che, troppo spesso, servono a comprare a rate proprio quello che giusto ed essenziale non è. Ore da restituire alla casa, ai figli, al gioco, allo sport, all'amicizia.

Poiché, è certo, si vive una volta sola, perché non prenderne nota con umorismo ed intelligenza? Vogliamo forse essere commemorati dai nostri figli, perché racconteranno alle loro mogli del pelapatate elettrico da noi procurato alla gioia della famiglia, o perché ricorderanno che riuscivamo a conversare amichevolmente con loro?

L'idolo del successo

«Mio padre è stato un uomo di successo, anzi è morto di successo!». Non vorremmo che questa frase pronunciata in futuro dai nostri figli, ricordasse loro le tensioni continue, le preoccupazioni, e infine l'ulcera allo stomaco che ha caratterizzato la nostra irresistibile ascesa di carriera ed anche l'abbreviata permanenza in terra! Non stiamo scherzando, ma raccontando — con parole semplici — la storia di molti di noi. Di troppi che hanno condizionato tutta la loro vita, lo stesso modo di giudicare gli uomini e le cose, alle domande interessate: «Può servirmi? Può essere utile ai miei fini? In questo caso allacciamo pure nuovi rapporti, siamo gentili, facciamo qualsiasi sacrificio, anche se si tratta di persone insopportabili. In caso contrario non perdiamo tempo, non intratteniamo amicizie al di fuori di quelle inevitabili, puramente formali, perché tutto ciò che è gratuito si butta!». Insomma, l'opera buona non rende! Questa visione utilitaria inquina molte... virtù! Infatti da un esame un po' meno superficiale, affiora che molta nostra dedizione, il cosiddetto «attaccamento al lavoro» era sorretto da una ambizione fortissima, da un gusto del potere per il potere, dal piacere di emergere. A questo obiettivo è stato sacrificato talvolta anche qualche principio morale. Una «onestà» un po' egoistica, la nostra. Abbiamo continuato — anche da adulti — ad avere la mentalità bambina del primo della classe, dell'«io lo so professore»! Non abbiamo raccolto simpatie, neppure fra i nostri colleghi, né l'apprezzamento dei nostri figli, appena diventati capaci di un giudizio indipendente.

Sì, è vero, ora ce ne rendiamo conto: si può arrivare al pensionamento con un pugno di mosche in mano quanto a bilancio di vita, nonostante sia esteriormente positivo quello di carriera. È giusto aspirare a crescere anche in carriera, ma non occorre crearci per questo terra bruciata intorno. In un deserto, anche un fiore solitario muore, presto, senz'acqua. È sorto in noi ora un altro dubbio a seguito della sollecitazione a riflettere, avanzata dai giovani. Non sarà stata deliberatamente strumentalizzata la nostra dedizione alla professione da parte dei «padroni del vapore?». Essi, coinvolgendoci totalmente nei fatti aziendali, non ci hanno esclusi dalla possibilità di occuparci di quelli essenziali alla vita sociale?

Che beffa sarebbe infatti aver cercato il successo e il denaro per una intera vita e trovarsi poi in pensione, con tante fatiche distrutte dall'inflazione e dalla emarginazione.

Siamo ancora in tempo a cambiare strada dopo il loro avvertimento. Siamo uomini, non solo lavoratori, persone non arrampicatori, membri di una società, non isole!

L'idolo delle mani pulite

Ce le siamo guardate con un certo imbarazzo queste nostre mani, che i giovani hanno definito «più sporche delle altre», perché troppe volte assenti dal lavoro sociale, dall'impegno politico, dal servizio sindacale o amministrativo, della comunità. Abbiamo ripensato alla loro accusa in questo periodo in cui tutti invocano la necessità di risolvere la «questione morale». L'urgenza cioè di affidarsi per il futuro ad una classe dirigente diversa, più competente, più onesta, più capace. Abbiamo così compreso con molto ritardo — lo ammettiamo — che la scelta fatta per il passato di occuparci solo del nostro orticello è perdente! Considerare la politica demoniaca e il potere corrotto per definizione, è un atteggiamento rinunciatario. Nessuno — se munito di un minimo di intelligenza — può pensare di salvarsi costruendo un'abitazione-modello in una palude, o cacciando l'acqua stagnante e le zanzare solo dal proprio campo, magari dalle camere di casa! O si lavora insieme a scavare canali di scolo, sistemare chiuse, dare pendenze ai terreni, a bonificarli, oppure la palude ingoierà di nuovo ogni iniziativa isolata.

Le mani, se si vogliono pulite per tagliare il pane e proteggere i figli, debbono impegnarsi prima a liberare il fango e a vincere l'acqua putrida.

Abbiamo vissuto una impresa perdente perché tutto il nostro mondo di uomini d'ordine, di cittadini benpensanti si era ridotto allo slogan «casa e lavoro»; il centro unico dei nostri interessi era diventato «il bene della famiglia». Abbiamo fatto le chiocciolate, ma ora uno scarpone da montagna rischia di schiacciarci! L'insegnamento di questa avventura è tanto limpido quanto brutale, almeno a prima vista: occorre immergere le mani, usare l'intelligenza, impegnare cuore e volontà non solo nel nostro privato, ma nelle strutture pubbliche da cui dipende largamente il benessere, la pace, l'uguaglianza dei cittadini. Non bastano più l'esempio o le virtù domestiche, in casa propria. Anche le case degli altri, il loro avvenire è un problema nostro. Perché insieme ci salviamo, insieme ci perdiamo.

Costruire la pace

Colpiscono giusto le nuove generazioni quando ci giudicano come uomini che credono poco alla pace, anche se ne provano un grande desiderio. Infatti noi dentro le nostre coscienze la riteniamo un sogno irraggiungibile. Ci rendono pessimisti — al riguardo — gli ultimi cinquanta anni di storia, per non parlare del passato. Quanti conflitti abbiamo visti nel mondo! Almeno 200 dalla fine della seconda guerra mondiale, subito dopo la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, creata per porre al bando le guerre d'ogni tipo! Quante paci solenne-

mente stipulate sono state infrante! Così ci siamo abituati a considerare la guerra come un male inevitabile. Quando si parla di disarmo, sorridiamo increduli. Non vogliamo apparire bambini ingannati da un miraggio! Se i giovani sfilano per protestare contro una nuova invasione, noi li guardiamo — compatendoli — dalla finestra. Se l'Italia ha raggiunto nel 1980 il quinto posto fra i grandi esportatori di armi, alziamo le spalle come per dire: «C'è chi fa di peggio!» Discutendone — fra noi adulti — sulla base delle proteste giovanili, siamo arrivati ad una non confortante conclusione: in effetti non siamo costruttori della pace, ma tutt'al più nemici della guerra, della violenza.

Davvero un po' poco per aiutare la nascita di un mondo nuovo, più umano. Né dobbiamo ritenere di essere giustificati dalla maggiore maturità e conoscenza della storia! Oggi anche ai giovani non mancano precise informazioni; anzi ne hanno spesso più varie e numerose di noi. Reagiscono però in un modo diverso, pur sapendo cos'è la guerra e quanto oggi sia presente scoperta-mente o nascostamente sull'intera faccia della terra! Tutto questo non piega la loro speranza, le iniziative per la pace, le contestazioni promosse contro l'uso della violenza. Non sono dei sognatori, hanno i piedi saldamente a terra. Proprio per questo sanno che i politici e i militari debbono avvertire quanto l'opinione pubblica è avversa ad ogni iniziativa armata, a campagne guerresche, ad ogni linguaggio o atteggiamento, o armamento provocatorio.

Non si tratta di essere vili, ma di seminare elementi di pace, di distensione civile, di serenità familiare, di amicizia fra uomini e popoli, di dialogo fra le classi, i partiti, i sindacati, le chiese, le razze. La strada della pace, se ha i suoi massimi responsabili nei reggitori dei popoli, può trovare in noi preziosi collaboratori, se di-ventiamo capaci di far maturare — in una sempre più ampia opinione pubblica — il desiderio di una civile e pacifica convivenza. La palestra per questa maturazione è la vita quotidiana. In essa si verificano, sia pure in dimensione ridotta, le stesse tensioni, gli scontri dolorosi di passioni, di interessi, di mentalità, di partiti, di affetti. Ne nascono odio e incomprendimento. Esiste infatti fra cittadini una conflittualità permanente, che ben conosciamo, radice di molti drammi.

Il compito di disarmare i cuori e di aprirli a migliori relazioni con gli altri, nel rispetto della giustizia; ecco un contributo concreto che ci è richiesto per la costruzione di una possibile pace futura! Isolare psicologicamente i violenti, rimuovere le cause di giusti dissensi, difendere — anche in minoranza — i diritti dei deboli e degli oppressi: ecco una serie di impegni di solidarietà che il cristiano deve assumere come suoi. Non possiamo rimanere spettatori inerti, o spaventati dall'isolamento in cui siamo chiamati a lavorare.

Se dici donna, dici... “dono”

Sì, il vecchio proverbio va rovesciato, con decisione, e per intima convinzione, non per cedere a mode correnti, che magari presto si esauriscono. L'unico modo

di guardare e di capire la compagna del nostro cammino è infatti il considerarla un dono. Basta essere uomini, rispettosi della pari dignità dei due sessi, ma tanto più se credenti in un unico Padre che non può creare figli di categorie diverse, per affrontare il problema femminile in chiave ottimista, conscia anzitutto di tutti i limiti e del bisogno di reciproco aiuto che deriva dal nostro essere persone umane. Il vecchio proverbio: «Chi dice donna, dice danno», è indubbiamente frutto di una vecchia mentalità, di una insufficiente cultura, di una serie di pregiudizi, talvolta anche di tipo religioso, che sono da rigettare per sempre! Frutto comunque di una concezione che va contro il Vangelo e il piano di salvezza di Dio. Un Dio che non si è vergognato di nascere da donna. Una Chiesa che ha posto Maria in un ruolo così importante della fede e dell'insegnamento del magistero. Eppure in noi adulti questa diffidenza circa una effettiva parità dei sessi, nella distinzione e diversità dei compiti, questo pregiudizio maschilista, un mal dissimulato senso di superiorità, sono lenti a scomparire. Si fanno discorsi bellissimi, ma il tradurre questa «parità» nel costume ci trova resistenti. Eppure se ancor oggi esiste — nella concreta esperienza — una cultura inferiore fra le donne, una minore sensibilità ai problemi politici, una obiettiva difficoltà a svolgere certe professioni, ecc., la colpa è tutta nostra. Abbiamo infatti preferito deliberatamente, talvolta persino attraverso le leggi, porre la donna in permanenti condizioni di inferiorità, per poterla indirizzare meglio, e con meno resistenza, verso i “servizi” che ritenevamo utili al predominio dell'uomo. Il danno che tutta l'umanità ha pagato per questa esclusione dell'apporto femminile nella sua storia specie nei momenti delle grandi decisioni, è difficilmente calcolabile, ma certo! I giovani ci chiedono oggi di mutare convinzioni e costume, anche perché donne esasperate non finiscano per gestire malamente una serie di giustissime rivendicazioni.

Dire la verità, comunicare con chiarezza

Fra gli adulti c'è spesso gente colta e preparata, quelli che scherzosamente chiamiamo «pozzi di scienza», che — nonostante ogni buona volontà — non riescono a farsi capire quando parlano.

Sono loro i primi a soffrire per la mancanza di quel dono naturale che consiste nell'aver facilità di parola, di esporre agli altri i problemi con chiarezza e semplicità.

Non è certo con loro che se la prendono i giovani. Essi accusano piuttosto gli adulti di essere difficili e soprattutto ambigui quando parlano o comunicano attraverso i grandi mezzi di informazione sociale: il cinema, la radio, la televisione, il teatro, la pubblicità, ecc. Ce l'hanno con i «furbi», con i «disonesti» — come li definiscono — che non vogliono accettare, perché è troppo scomoda, la raccomandazione del Vangelo: «Quando parlate, il vostro linguaggio sia: sì-sì, no-no!». Ricordiamolo, neppure il Signore amava i fuochi di artificio della oratoria, o la falsità del parlare dei farisei!

Ebbene, ancor oggi, non solo il mondo giovanile ma una vasta opinione pubblica popolare ha la medesima aspirazione: la chiarezza. Essa ha necessità di informazione ed è spesso in difficoltà nel comprendere quanto avviene attorno. Infatti la gente, per il lavoro in cui è continuamente impegnata, per motivi economici, per le preoccupazioni e gli impegni familiari d'ogni genere, per aver interrotto troppo presto gli studi, trova difficoltà a capire gli avvenimenti. La gente sente di aver bisogno di tre informazioni essenziali: cosa accade intorno a lei, perché accade, chi lo fa accadere. Senza questi tre punti di riferimento si sente perduta, avverte che potrebbe essere strumentalizzata, diffida delle fonti di notizie, ma nello stesso tempo non riesce ad orientarsi e a capire.

In passato le notizie erano poche e riservate alla cosiddetta «gente istruita»; oggi sono tante, forse troppe, ma difficilmente sono messe a servizio dei cittadini più deboli. L'informazione è un potere, e questo potere quasi sempre distorce, falsifica, modifica la notizia per usarla in funzione dei suoi interessi. Qualcuno ha scritto che noi siamo «sotto un diluvio di informazioni, ma che il diluvio è voluto per stordire». L'opinione pubblica ha sete di verità, o almeno di una informazione che si sforzi di essere la più completa e oggettiva possibile. I «signori dell'informazione»: grandi giornali, reti televisive, compagnie di pubblicità, case cinematografiche, impresari discografici, ecc., spesso hanno obiettivi ben diversi.

Contro questo inquinamento delle intelligenze e delle conoscenze, che rischia di asservire milioni di persone, i giovani ci chiedono di essere uomini della verità, della controinformazione, della sfida ai pregiudizi dei conformisti, del giudizio chiaro e preciso accettando il rischio della beffa, della calunnia, che perseguita sempre le minoranze innovatrici.

Si sentono troppo soli in questa battaglia, hanno bisogno del nostro appoggio, perché soprattutto chi, senza sua colpa, ha meno capacità critiche, trovi in noi una adeguata difesa. Uscire allo scoperto — dunque — con competenza, decisione, con la forza della verità.

Muoia la corporazione, nasca l'unità

Il mondo del lavoro è un gigante che può avere i piedi di argilla. Quando perde la capacità di affrontare i problemi dell'economia e della vita delle grandi categorie che lo compongono — con uno sguardo ed una politica unitaria — la sua forza si svuota. Prevalgono allora gli interessi di questo o di quel gruppo, si scatenano le richieste corporative, si apre la lotta all'interno del suo organismo, la capacità di tutela del bene comune si spegne. Educarsi all'unità, a guardare di là della propria busta-paga, a pensare a chi non lavora, è un cammino lungo e difficile. Si tratta di imboccare la via della generosità e della salvezza insieme. Nessuna categoria è oggi in grado di salvarsi da sola. Riuscirà ad ottenere qualche diritto in più, a spuntare uno stipendio maggiore: ma se il gigante non potrà più reggersi sui suoi piedi, alla fine ogni conquista finirà nel nulla. Quando i giovani più maturi av-

vertono questo pericolo come imminente, e la necessità che ogni adulto si senta responsabile in prima persona della piega che prenderà questa avventura, suonano un giusto allarme e chiedono il nostro coinvolgimento: un dovere — ai loro occhi — come cittadini e come credenti.

Non ci dicono a quale sindacato dobbiamo iscriverci, ma sostengono che occorre assolutamente vivere l'impegno sindacale, in questo spirito unitario, dove impiegato ed operaio, tecnico o manovale, specializzato o generico, capo operaio o neo-assunto, hanno da dire e debbono dire la loro parola, esprimere una precisa volontà.

Temono la disaffezione agli interessi generali, agli obiettivi ultimi del mondo del lavoro. Non si nascondono gli errori commessi dal sindacato in questi anni, ma ritengono che l'errore più grosso sarebbe quello di fare, come al calcio, i liberi battitori, anziché una politica di squadra.

Occorre vivere dentro questo grande crogiuolo dove si scontrano e si fondono, ma debbono armonizzarsi, interessi diversi, perché tutta la comunità italiana possa avere un migliore avvenire.

La loro accusa si fa aspra contro chi sta a guardare quanto avviene, solo criticando, senza offrire alcun contributo né di idee, né di azione; difendendo il suo posto di lavoro senza rischiare nulla per quello degli altri; rivendicando miglioramenti per la sua professione senza pensare a chi cerca la prima occupazione; ragionando da «impiegato», invece che da lavoratore, da «capo» anziché da collega, da «uomo del nord» anziché da italiano; rifiutandosi di sacrificare qualche ora di libertà o di retribuzione per garantire un apporto di competenza e di solidarietà alle lotte in corso per il popolo, per il mondo operaio, ma coesistere (cioè vivere dentro, impegnarsi con, partecipare insieme) con questo mondo, in una autentica scuola di vita in cui si dà e si riceve, che genera veri testimoni. I soli libri possono formare degli «esperti», dei teorici, non quei protagonisti di cui i lavoratori hanno necessità per educarsi alla partecipazione. Nessuno oggi è disposto a far credito a chi divide e spezza l'Eucaristia, annunciandone il messaggio di salvezza, se non spezza contemporaneamente ogni giorno con i fratelli la sua vita, le preoccupazioni, l'impegno per la promozione umana e le lotte che ne possono derivare.

Non si tratta di mischiare la fede con le lotte operaie, ma di rappresentare all'interno di un mondo che cerca una vita di maggiore dignità, libertà, giustizia, l'immagine di un credente fedele a Dio e al destino dei suoi fratelli. Questo vale in fabbrica, nei campi, con gli artigiani, con gli addetti ai servizi, con chiunque insomma chiede oggi la nostra solidarietà in un impegno che sia diretto ad umanizzare l'attuale convivenza. È adulto, nel pieno senso del termine, chi ha colto questa lezione, ha superato ogni visione di parte, corporativa, per garantire il suo aiuto al consolidamento dell'unità, della solidarietà fra i lavoratori.

È ora di cambiare!

Dieci «io accuso!» dei giovani verso di noi!

Dieci riflessioni da fare.

Quale di queste ci ha colpito personalmente più da vicino?

Quale — direbbe La Pira — ci ha profondamente inquietati?

Quale ci chiede una conversione civile?

Lì in quel punto occorre avere il coraggio di cambiare, di impegnarsi a mutare stile e qualità della nostra vita.

Non possiamo aspettare che altri diano il segno della partenza, perché, come affermano saggiamente i cinesi «Tutto il mondo sarebbe pulito, se ciascuno spazzasse davanti a casa sua!».

Questa pubblicazione riporta due interessanti testi contenuti nei faldoni dell'**Archivio Storico** Luciano Tavazza, scritte di proprio pugno dall'autore:

. una relazione tenuta durante un corso di formazione al volontariato, del 1991, destinata ai volontari dell'Associazione LA QUERCIA di Poggiomarino (Napoli);

. una pubblicazione sul dialogo intergenerazionale.

Il suddetto Archivio Storico - consultabile online sul sito **www.lucianotavazza.it** - costituisce un'eredità enorme in grado di consentire una rilettura di quali sono gli spazi del volontariato organizzato, a dimensione politica, in un'epoca di forte crisi e transizione come quella attuale.

La memoria del futuro può essere un'intuizione da condividere e coltivare, nella convinzione che il richiamo a discernere gli orizzonti di attesa del passato costituisce un atto di responsabilità, da proporre in particolare alle giovani generazioni.

Si tratta di riconoscere che cosa di quel futuro, nel quale in passato abbiamo sperato, non si è realizzato e quali interrogativi tutto ciò ci pone.

Domenico De Simone

rosso fisso

ROSSO FISSO è un marchio editoriale promosso da:

PAIDEIA Associazione Culturale Onlus

Via V. Graziadei, 3 SALERNO - tel./fax 089 482439

www.paideiasalerno.it - email: info@paideiasalerno.it

*stampato
su carta ecologica
100%*